Anno XXVII. 13 Maggio 1900. Num. 19

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 19:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1181

di "Juventia."



Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

Soluzione del Problema N. 1178:

(STOCCOLMA)

BIANCO.	NERO.
1 D b1–e1	1 A a6×c4 migliore
2 A e4–g2	2 R d4–d3
3 D e1–d1 matta.	
(a)	
1	1 R d4×c4
2 D e1–c3+	2 R c4–b5
3 D c3–b3 matta	

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. Carlo Beniamino, Torino; S. Fioravanti, Firenze; C. Fumagalli, Casamassima (Bari); Emile Frau, Lione; chim. F. Labella, Isernia; L. Marchesetti, Udine; Maria Scampini, Bologna; L. Carpani, Verilçca, Domenico Agostini Novello, tenente 20.° artiglieria, Padova.

NB. Si prega indicar sempre il numero del problema di cui si manda la soluzione — Un buon libro per apprendere gli scacchi è la Guida Seghieri dei Manuali Hoepli.

Rebus.

LTTTL G^T G^T AGO AGO AD

Mario d'Antena.

Logogrifo acrostico fulminante

a Logogrifi acrostici fulminanti parziali.

4 Eresiarca – 3 Afferma – 4 Tre – 2 Pronome
4 Città.

3 Cattivo – 3 Partito – 2 Lettera – 3 Fugge
4 Formalità.

2 Afferma – 4 Alimento – 4 Donzella – 4 Fiera
4 Irsuto.

4 Recipienti – 4 Tessuto – 4 Città – 4 Bruciato
4 Animal temuto.

4 Posto – 4 Città – 3 Rabbia – 4 Io te
4 Carcer piccino.

4 Trascina – 3 Metallo – 4 Fiore – 2 Presente
4 Bovino.

3 Ardisce – 4 Diroccato – 4 Fiume – 5 Città
4 Dò frutti.

7 Son italo cantor, e sono
noto a tutti.

Giulio Zangarini.

Monoverbo. (4

ESENTE

Mario Sormani.

Spiegazione dei Giuochi del N 18:

Rebus dantesco:
MANTOVA L'APPELLAR SENZ'ALTRA SORTE
(Inferno, Canto XX).

Monoverbo:
B - A - R - COL - L - ANTE.

Bizzarria geografica a pompa:
QUI - SI - SANA.

Scambio d'accento:
CÒMPITO — COMPÌTO.

Sciarada telegrafica:
ADRIA - NO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI e C.i - Lugo di Vicenza.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 19. - 13 Maggio 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.



Esposizione Universale di Parigi. — IL PALAZZO D'ITALIA (disegno di A. Miseno).

CORRIERE

—

IL PROCESSO DI VITERBO.

Omne trinum est perfectum. Il processo Notarbartolo, prima: il processo contro i complici d'Acciarito, poi: il processo di Viterbo, ora. Tre fenomeni dolorosi, diversi nelle cause e nei risultati, ma identici — pur troppo — nel segnalare l'esistenza di qualche cosa di guasto, non solo nella nostra macchina giudiziaria, ma in tutta la nostra vita sociale.

All'epoca — non lontana — del processo Notarbartolo, si disse: — è la *mafia* l'origine di simili scandali! — E una gran parte d'Italia s'adagiava tranquilla nell'illusione egoistica che solo in certe provincie fossero possibili certe cose.

All'epoca — vicinissima — del processo di Teramo contro i presunti complici di Acciarito (dove non si voleva salvare un colpevole, ma si volevano far condannare degli innocenti!) la voce pubblica non potè ricorrere al regionalismo per salvare il buon nome d'Italia, e ricorse alla più comoda e più facile scappatoia del capro espiatorio. È la fantasia perfidamente macabra di un poliziotto — si disse — che ordì le false accuse: ciò disonora lui, ma non il governo, non il paese. Qualche solitario indipendente chiese: *ma chi suggestionò l'Angelelli?* — e qualche testardo ingenuo si chiede anche ora: — *perchè l'Angelelli fu semplicemente traslocato?* — Ma queste domande muojono nell'indifferenza, come tutto ciò che è troppo logico e troppo onesto.

Finalmente oggi — davanti ai risultati terribilmente drammatici del processo di Viterbo — se vi sono ancora alcuni che credono — e a cui piace — di riassumere tutta la responsabilità nella persona d'un funzionario del pubblico ministero, — i più s'accorgono che questa è opinione da miopi, e la coscienza pubblica grida che queste continue sconfitte della giustizia — tardi e mal riparate, quando son riparate — debbono avere ragioni più profonde, più diffuse e più lontane che non la singola perversità di questo o quell'individuo.

*

Gli scettici sorridono e scrollano le spalle: *Un errore giudiziario! se ne son visti tanti!* — D'accordo. — Ma si potrebbe malinconicamente osservare che da noi, anche l'errore giudiziario, come molte altre cose, non è che una copia infelice e mediocre degli errori giudiziarii che avvengono fatalmente negli altri paesi. La Francia ebbe Dreyfus: il dramma grandioso; — noi, Batacchi: la parodia. La Francia risarcisce con molte migliaja di lire gli innocenti che — per colpa della sua magistratura — vengono condannati: noi ci limitiamo a.... metterli in libertà provvisoria, dopo anni di sofferenze e non diciamo loro nemmeno: perdono!

Del resto — e questo è ciò che preme e ciò che fa vergogna — tanto nel caso dei complici di Acciarito, come nel caso del processo Pezi[1], non si tratta di un errore giudiziario involontario — fatale necessità di ogni magistratura fin che gli uomini non diventeranno infallibili: — si tratta di un errore giudiziario voluto, cioè di un delitto.

Voluto, perchè? Ecco il problema grave a cui attendiamo che chi deve dia la risposta.

Nel processo Acciarito, una pessimamente intesa passione politica, un patologico desiderio di farsi onore presso chi è in alto, agitando lo spettro di pericoli che non esistevano, poteva — non giustificare, ma spiegare — data la inferiore psicologia di certi funzionarii di pubblica sicurezza, la perfidia cosciente di inventare delitti e di crear delinquenti per.... far carriera.

Ma nel processo di Viterbo? Si trattava d'un fatto atroce, ma disgraziatamente comune. Si trattava d'un assassinio, in cui la politica non entrava nè di traverso nè di lontano. Un volgarissimo dramma domestico, del quale la causa prossima era l'interesse e l'avidità, e la causa predisponente la degenerazione antropologica dei suoi autori. Nessun uomo politico, nessun uomo influente poteva cercare — nè ha cercato — di intorbidare il corso della giustizia.

Eppure la prima fase di questo processo — che condusse alla condanna degli innocenti, vissuti ormai sei lunghi anni all'ergastolo! — rassomiglia a certi altri processi politici e bancarii, nei quali una *mano misteriosa* sapeva frenare a tempo, mutare o sopprimere le deposizioni che non fossero conformi a una più misteriosa intenzione!

Dobbiamo supporre che questa strana, oscura influenza scendesse dall'alto? Sarebbe inverosimile. Io credo piuttosto che nel caso attuale possa trovare la sua applicazione una legge psicologica che uno scrittore francese tentò anni sono di lumeggiare in un romanzo *L'âme du juge*, e che un altro francese, il Brieux, accennò recentemente nella sua commedia: *La robe rouge.*

Vi sono mestieri che deformano — per l'uso continuato — i muscoli dell'operaio: vi sono professioni che deformano — per la stessa ragione — il cervello e l'anima di chi la esercita.

La rettorica più o meno interessata si compiace di proclamare che i pubblici ministeri da un lato e gli avvocati dall'altro non accusano e non difendono che secondo coscienza e secondo giustizia. *Hoc est in votis*, ma non è sempre nella realtà, malauguratamente. Spesso — o, per essere meno pessimista, alcune volte, — l'abitudine dell'accusare o del difendere diventa una seconda natura, per modo che il pubblico ministero vede sempre tutto nero e l'avvocato tutto bianco, e entrambi si illudono che sia il loro dovere, che sia *onor della toga*, fare ogni sforzo per mandare i prevenuti in galera o per mandarli assoluti. Le prove che contraddicono quest'abitudine, questa presupposizione, questa preoccupazione, non si vedono, non si voglion vedere, e se son troppo evidenti.... si passa sopra agli scrupoli, modificandole o sopprimendole, e illudendosi machiavellicamente colla teoria che il fine giustifica i mezzi. E sorge allora una specie strana di delitto: il delitto che chiamerei *professionale*, compiuto cioè per un amore malinteso della propria professione, e che fa *pendant* a quei crimini artistici e scientifici che un artista o uno scienziato compie per amore dell'arte o della scienza sua. Andrea Vesalio, il medico illustre di Carlo V, aprì il torace di una matrona moribonda, e ne incise, a scopo di studio, il cuore ancor palpitante. Un funzionario moderno del pubblico ministero potrà intimidir testimoni, sottrar documenti, commettere altre violenze — non per un fine egoistico — ma nell'illusione, patologicamente pervertita, di servire in tal modo ciò che egli crede il principio dell'ordine e dell'autorità.

Senza dubbio, perchè l'amore della propria professione accenda fino a tal segno, cioè fino al delitto, bisogna trovare condizioni di facile combustione: bisogna trovare nel medico la mancanza del senso di pietà e nel giudice la mancanza del senso di giustizia.

E vi è un'altra, più dolorosa, considerazione da fare. Basta la perversità di un sol uomo per commettere un delitto come quello di Andrea Vesalio: non basta la perversità di un solo per poter commettere quel monumento d'infamie che fu il primo processo di Viterbo. I giornali oggi non hanno gridi di sdegno che per un funzionario. Ma i suoi colleghi, i suoi superiori, i suoi inferiori? Non avranno anche costoro — suoi complici — la loro parte di responsabilità?

Non avrà una gran parte di responsabilità anche questo nostro ambiente e questa nostra legge che lasciano la magistratura in condizioni non troppo decorose, e la espongono a pericoli probabili e alla certa sfiducia del pubblico?

E non insegneranno proprio nulla questi processi che si seguono e si rassomigliano?

Finora, tutta l'azione del governo si è limitata a colpire qualcuno, qua e là, tanto per acquetare il popolo che è di facile contentatura.

Ma a noi sembra che questo sistema somigli a quello di chi volesse bonificare un terreno malarico uccidendo a colpi di revolver qualche zanzara!...

Sigma.

[1] La sentenza uscì nella notte fra sabato e domenica, 5 a 6 maggio, dopo una seduta di 20 ore. Il prete Gratiliano Pezi, riconosciuto dai giurati reo di aver subornato dei testimonj per accusare di assassinio degli innocenti, fu condannato a 22 anni di reclusione. A varj anni, i suoi nove complici. Verrà poi il processo per parricidio contro Luigi Pezi, fratello dell'indegno prete. Il presidente delle Assise di Viterbo, dopo emanata questa sentenza, emanò pure un'ordinanza per ordinare l'immediata liberazione dei tre infelici Valle, Benedetti e Pellegrini, che dal '94 erano condannati per un mostruoso inganno teso alla giustizia umana. — È pure inevitabile un altro processo: contro il sostituto procuratore del Re, cav. Cavalli, che ottenne la sentenza del 1894 con mezzi, che la giustizia dirà se colpevoli, ma che certo furono scorretti e inumani.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI

—

L'INAUGURAZIONE DEL PALAZZO D'ITALIA.

Nessuna cerimonia, nessun discorso, la sera dell'inaugurazione del Palazzo italiano, il 2 maggio; ma, in compenso, molti ragguardevoli invitati, ricevuti nel salone dal commissario generale on. Villa e dal segretario Vico Mantegazza, l'egregio nostro collaboratore. Arrivarono a mano a mano il generale Türr, il principe Rolando Bonaparte, l'ambasciatore italiano conte Tornielli, i ministri francesi Millerand e Leygues, il nostro ministro del commercio Salandra, Picard direttore generale dell'Esposizione, Max Nordau.... Il ricevimento fu fatto nel salotto; un vero giojello d'arte incastonato nella stupenda opera d'arte ch'è il Palazzo Italiano. Il salotto è dovuto alle cure del signor Philipson, ricco signore fiorentino, grande collezionista, consigliere comunale di Firenze e membro del commissariato italiano. È in istile fiorentino del Rinascimento. I giornali di Parigi hanno grandi lodi per questo salotto: ne ammirano anche l'addobbo. Bellissimo un caminetto, le tappezzerie, e tanti oggetti d'arte disseminati. La cerimonia consistette in bibite, in dolci...., e in dolci parole. Nelle conversazioni, che si prolungarono cordiali, gli stranieri non avevano che lodi pel Palazzo dell'Italia. Il tradizionale *Champagne* ne battezzò l'apertura; e il giorno dopo, il pubblico venne ammesso nella sala a pian terreno e nella galleria. La sala, consacrata all'arte applicata all'industria, è un incanto di forme graziose e di colori. Ceramiche, vetri filati, specchi, porcellane, majoliche, bronzi, terrecotte; e il tutto disposto con quell' „arte dell'esporre„ nella quale gl'italiani sono ormai diventati maestri. Il *Petit Journal* scrive: „On sent que l'Italie n'a pas voulu montrer là de l'utile. Elle a largement exposé le superflu charmant de la vie, dans la fabrication duquel elle excelle, à Naples comme à Rome, à Pesaro come à Florence. Et comme objets d'habillement, juste des dentelles, le plus inutile et le plus artistique du costume féminin. „ Nella galleria, ci troviamo, invece, fra i prodotti della vita pratica. Uno dei nostri disegni rappresenta la folla dei visitatori nella sala delle ceramiche, e un altro la folla che passeggia davanti al Palazzo d'Italia, nella cui architettura i due monumenti veneziani più insigni, la Basilica colle cupole, e il Palazzo Ducale col motivo della Porta della Carta, si fondono in un'opera d'arte veramente notevole: la più bella — riguardo ad edificii — di tutta l'Esposizione. Gli architetti conte Carlo Ceppi, Giacomo Salvadori e Costantino Gilòdi, consolidano, con quest'opera, la bella fama che si erano fatta cogli edificii dell'Esposizione Nazionale di Torino.



Il convegno di Berlino. — Arrivo del principe di Napoli alla stazione di Anhalt, a Berlino.

(Disegno di A. Minardi, da istantanea del sig. H. Meyer.)

Il Convegno e le Feste di Berlino

per la maggiorità del Kronprinz.

Questo convegno che Guglielmo II stesso definì, in un brindisi "un avvenimento storico di primo ordine" (come quello che afferma la triplice alleanza e consolida la pace dinanzi all' Europa, dinanzi al mondo), è stato l'avvenimento della settimana.

Quando la visita di Francesco Giuseppe fu improvvisamente annunziata, il mondo politico volle malignamente vederci una duplice alleanza che metteva da parte la triplice. In Italia stessa non si può negare che la prima impressione fu spiacevole. Ma essa scomparve in gran parte per la missione data al Principe di Napoli, e la presenza a Berlino di altri principi reali; e finì col dar luogo ad un'impressione piacevolissima, per gli onori resi al nostro Principe, posto sempre in prima linea dopo l' Imperator d' Austria, e più ancora per i discorsi così significanti che furono pronunciati, nei quali l'Italia e il suo Re erano, sia da Guglielmo II, sia da Francesco Giuseppe, citati con onore e venerazione. Così la Triplice che si credeva dover essere affievolita dal convegno di Berlino, ne esce invece confermata e rinforzata.

Qui illustriamo i nostri disegni d'attualità, riferendo in succinto la cronaca. I preparativi per l'arrivo dell'imperatore Francesco Giuseppe e del principe ereditario d' Italia in rappresentanza di S. M. Re Umberto a Berlino, riuscirono decorosi.

Alla stazione detta di Potsdam, ornata d'antenne e bandiere, di festoni e foglie d'abete. Lungo il viale della Vittoria, fiori. Dalla porta Brandenburg, sventolano alcuni gonfaloni. Alla Pariserplatz, un arco di trionfo rivestito di frondi d' abete e incorniciato di giallo: l' arco è fiancheggiato da torri in forma di obelischi. Da una parte dell'*Unter den Linden*, le case sono adorne di festoni, e dall'altra, di bandiere.

I vivaci colori ungheresi prevalgono sui colori austriaci. Dappertutto, colori italiani colla croce di Savoja. File di soldati e guardie sbarrano quasi tutte le vie del centro. L' accesso alla stazione è riservato solo ai Principi e alla Corte.

L'arrivo di Francesco Giuseppe e del Principe di Napoli.

Venerdì, 4 maggio. La giornata è bellissima. Sin dalle prime ore Berlino è tutta in movimento. Alla stazione, l'imperatore Guglielmo, nella sua bella uniforme di generale austriaco, attende con tutta la famiglia reale l'alleato imperatore Francesco Giuseppe. Il sovrano d' Austria-Ungheria giunge alle 10 ant., accompagnato da Goluchovski, Beck e numeroso seguito. Indossa l' uniforme di maresciallo prussiano con decorazioni tedesche. È invecchiato assai dall'età, dalle cure di Stato, dalle sventure.

I due monarchi si gettano l' uno fra le braccia dell'altro, si baciano; mentre la compagnia d'onore, schierata sul marciapiede della stazione, e alla quale partecipano il Principe ereditario Guglielmo ed altri principi, presentano le armi e squilla l' inno austriaco di Haydn. I Sovrani passano in rivista la compagnia d'onore, e salendo in una vettura di gala, scortata dalla guardia del corpo, si dirigono al castello imperiale acclamatissimi.

Nello stesso giorno, alle 5 pom., arriva, alla stazione di Anhalt, Vittorio Emanuele Principe di Napoli. È vestito dell'uniforme degli Ussari Celesti con decorazioni tedesche ed è accompagnato dall' ambasciatore italiano a Berlino, Lanza, andato incontro a S. A. R. Guglielmo, che col principe ereditario, cogli altri figli e col principe Enrico sta aspettandolo alla stazione; appena lo scorge, si getta fra le sue braccia con quella espansione e cordialità che gli è propria, specialmente col figlio del Re d'Italia ch'egli ama. Seguono gli abbracci degli altri principi. Una compagnia del 4.° reggimento dei granatieri della guardia con bandiera e musica rende gli onori, e squilla l'inno italiano, così noto ormai ai berlinesi. All'uscita dalla stazione, applausi ed *hoc* entusiastici della folla salutano il Principe italiano, che prende posto coll' Imperatore nella seconda carrozza. In quella che la precede stanno i delegati al servizio d'onore del Principe di Napoli; nella terza il principe Enrico col *Kronprinz;* nelle altre i principi imperiali ed il seguito. Il percorso del corteo sino al castello imperiale è tutta una acclamazione al Principe ereditario e all'Italia. Si agitano i fazzoletti, i cappelli; si rinnovano i *hoch,* mentre Vittorio Emanuele e Guglielmo discorrono

La famiglia imperiale di Germania (fotografia F. Baruch, di Berlino).



Federico Guglielmo, principe ereditario di Germania.
(Fotografia J. C. Schaarwächter di Berlino.)



Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria.
(Fotografia Koller Károly di Budapest.)

animatamente fra loro e mostrano viva soddisfazione per l'incontro e per la festa a cui tutta Berlino partecipa con entusiasmo.

Il pranzo al Castello. I brindisi.

Alla sera, gran pranzo di gala a Corte, a cui assistono i due Imperatori, l'Imperatrice di Germania, il Principe di Napoli, il principe Enrico, il principe Giorgio di Prussia, il Granduca Costantino di Russia, il Duca di York, il principe Carlo di Svezia, il principe Ferdinando di Rumenia, il principe Alberto del Belgio.... tutte le dinastie d'Europa, i dignitarii dello Stato, i dignitarii della Corte. Il banchetto ha luogo nella stessa sala bianca che accolse Re Umberto nel memorando banchetto del 1892, ornata di corone, e coll'orchestra che alternava gli inni italiano ed austriaco.

Francesco Giuseppe veste l'uniforme di maresciallo prussiano con decorazioni tedesche; e Guglielmo indossa l'uniforme di feld-maresciallo austriaco, grado che in questo stesso giorno l'alleato del Danubio conferì in pegno di confermata amicizia all'alleato della Sprea. Al momento dei brindisi, cessate le musiche dell'orchestra, è successo fra gli augusti commensali religioso silenzio. Guglielmo si alza per primo, e leva il bicchiere pronunciando quel brindisi che ormai tutto il mondo conosce. Citiamone il brano più saliente e caratteristico:

„L'accoglienza giubilante da parte dei Berlinesi si volge innanzi tutto all'augusta persona di Vostra Maestà, al grande e saggio monarca. Ma il mio popolo vede nella V. M. anche l'amico fedele e l'alleato del mio signor avo e del mio signor padre e di me stesso. Ed ecco che V. M. è venuta per offrire anche alla quarta generazione veramente la più splendida gemma che fra tutti i doni possa oggi darsi a mio figlio.

„In pari tempo però, V. M., colla sua visita, ha manifestato al mondo intero quanto ferma e sincera sia l'alleanza che la V. M. strinse col mio augusto avo e col monarca del bel paese del sud, l'Italia.

„Veramente questa alleanza non è soltanto un accordo di pensieri di principi; ma quanto più essa visse, tanto più si radicò nella persuasione dei popoli. E quando i cuori dei popoli battono all'unisono, nulla più può disgiungerli.

„Comuni interessi, comuni sentimenti, gioie e dolori solidariamente intesi congiungono i nostri tre popoli da più di 20 anni. Ad onta dei sarcasmi e delle critiche, i tre popoli poterono sinora serbare la pace ed essere riconosciuti dal mondo quale asilo di pace. E così s'inchina anche oggi il mio popolo al Saggio Nestore di questa alleanza.„

Più brevemente, ma con piglio affettuoso rispose Francesco Giuseppe, il saggio Nestore: ed anch'egli ebbe la simpatica parola per l'Italia:

„L'infrangibile amicizia che ci unisce forma un bene inestimabile per i Vostri e i nostri popoli, ampliata mercè il fedele ausilio del nostro onorando amico ed alleato, Sua Maestà il Re d'Italia. Essa significa per l'Europa la cittadella della pace.„

Nella sera stessa, illuminazione dell'*Unter den Linden* e della ambasciata. Intorno al monumento a Guglielmo I molte migliaia di lampade elettriche brillano in un momento. Le musiche suonano la marcia dell'ingresso trionfale a Parigi, la marcia d'Eugenio di Savoja, la marcia di Radetzky. Delle altre feste, delle altre cerimonie, specialmente di quella, solenne, simbolica, che accompagnò la proclamazione della maggior età del Principe ereditario germanico, — avremo occasione di parlare pubblicando in seguito altri disegni.

Il Kronprinz.

Guglielmo nacque a Potsdam il 6 maggio 1882, e festeggiò il suo 18.° anno. È uscito or ora dal collegio dei cadetti di Plön presso Amburgo, dove venne educato coi fratelli e con altri figli dell'alta nobiltà prussiana. È alto, slanciato, dagli occhi azzurri, buon cavalcatore, serio, di carattere taciturno, superbissimo d'appartenere alla casa degli Hohenzollern. Il principe porta l'uniforme della Guardia, nella quale presterà ora servizio, per passare poscia a compire gli studii nell'Università di Bonn.

La famiglia imperiale tedesca.

Un magnifico, caratteristico ritratto ci vien gentilmente passato per la riproduzione: esso rappresenta l'imperatore Guglielmo II colla Sposa e con tutti e sette i suoi figliuoli, de' quali sei maschi, e tutti belli, sani, dall'espressione intelligentissima, tutti simpatici. Primeggia l'Imperatore, e, alla sua sinistra, sta in piedi il Kronprinz. L'imperatrice Augusta Vittoria siede stendendo il ventaglio a guisa di scettro. Dopo il principe ereditario Guglielmo gli altri fratelli vengono in scala così: il paffuto Eitel Federico, nato un anno dopo, nell'83, ch'è alla destra del padre, appassionato per la musica; Adalberto, nato nell'84 (destinato alla marina); Augusto Guglielmo, nato nell'87; Oscar, nato nell'88; Gioachino, nato nel '90, e Vittoria Luisa che non ha ancora otto anni, la prediletta della madre, che ne farà una buona madre di famiglia e una donna di casa. Un'invidiabile primavera, un bell'inno alla vita!



Esposizione Universale di Parigi. — L'INAUGURAZIONE DEL



PALAZZO D'ITALIA. — INTERNO DEL PADIGLIONE (disegno di A. Miseno).

IN PIAZZA DEL DUOMO

Fu sogno? L'alba già spandea suoi veli
Sul palpito delli astri semispenti:
Quando balzò, nelli occhi sonnolenti,
Una vibrante ascensïon di steli.

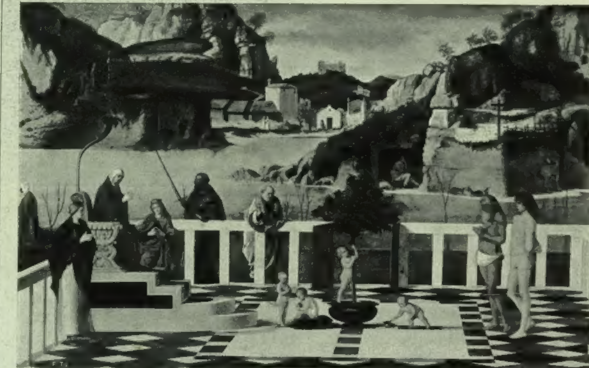
E nel candore estatico dei cieli
Il Duomo pullulò d'acque; i sorgenti
Zampilli spumeggiarono di argenti,
Riscossi alfin dai centenarî geli.

E tu spronasti invan contro al fragore
Dell' immensa fontana, o Emmanuele,
Il tuo cavallo eroico vincitore....

Egli — che non avea temuto vampe
Di fuoco, sempre al suo signor fedele —
Fermo restò sulle puntate zampe.

Milano.

FRANCESCO PASTONCHI.



SACRA CONVERSAZIONE, di *Giovanni Bellini* (Galleria degli Uffizi) (fotografia G. Brogi, di Firenze).

RIVISTA D'ARTE.

GIOVANNI BELLINI.

Ruggero E. Fry ha ora pubblicato in Londra un ampio studio illustrato su *Giovanni Bellini*, in cui dà saggio di perspicuità e di finezza, riassumendo con dottrina la storia, esponendo giudizi critici che affidano del suo buon occhio e della sua serietà, e facendo la debita parte a Jacopo Bellini troppo obliato in passato.

La famiglia dei Bellini condusse la pittura veneziana (per la fusione perfetta degli elementi forestieri con l'indole propria) ad un vero splendore. Per suo merito acquistò carattere, forza, resistenza ed influenza.

La critica ha recentissimamente rivendicato il merito principale a Jacopo, iniziato, può dirsi, da Gentile da Fabriano. La storia e i suoi mirabili disegni che si conservano al Louvre e al British Museum, gli hanno fatto riconoscere tale merito. I poeti lo celebrarono come uno dei più grandi artisti del suo tempo e " mastro da farne in versi gran rumori "; tantochè è maggiore il rimpianto che le sue vaste opere siano perite e poco resti di pittura, e questo poco, di poco valore. I disegni però mostrano quanto ei valesse e fanno fede, con la magnificenza dei fondi, la novità dei concetti, l'affollamento delle figure segnate con fina sicurezza, con l' ampiezza, insomma, delle scene e la varietà delle forme, ch'ei fu il vero fondatore della scuola veneziana.

Giovanni e Gentile Bellini, figli di Jacopo, nacquero a un solo anno di distanza; questi nel 1427: l'altro nel 1428.

*

Gentile è più abbondante dell'altro nelle composizioni e (considerando i disegni di Jacopo) più fedele alle tradizioni paterne. Egli, *naturalista* per eccellenza (in confronto del fratello che idealizza deliziosamente le sue figure), emerge nei ritratti, ed anche nelle maggiori composizioni sa dare carattere a ciascuna figura. I suoi ambienti e le sue architetture, amorosamente studiate sotto la luce calma e diffusa, rendono benissimo spazii e distanze.

Giovanni, alla grandezza pittorica del padre e del fratello, seppe aggiungere la poesia. Egli — come dice il Cantalamessa — " trasfigura nobilmente le immagini dei popolani, le quali solleva e irradia della sua luce; o s' abbandona agile ai sogni della mitologia, e tutto avvalora con uno stile, in cui la grazia e il vigore si abbracciano amici, e si fondono, recando il suggello di uno dei più eletti spiriti che abbiano onorato il seme italico. " Per la tecnica ebbe certo su di lui influenza Antonello da Messina; ma non bisogna esagerarne l'importanza, quando si tratta d' un ingegno forte e sicuro del fatto suo come Giovanni, e così potente e risoluto nell'afforzare il colorito di toni caldi e splendenti.

*

Fra le illustrazioni del libro del Fry si trova il famoso dipinto allegorico o simbolico, già attribuito al Basaiti, e che si ammira nella Galleria degli Uffizi.

Di questa singolare composizione, semplicemente chiamata *Conversazione sacra* o *Allegoria religiosa*, non si è data mai una spiegazione sufficiente.

Rappresenterebbe, per caso, l'*Umanità rispetto all'ultimo fine?*

Lo stato degli uomini agitati nella vita, ossia dei viatori, è rappresentato di là dal fiume; lo stato di termine, al di qua. Il castello lontano allude alla potenza e alla ricchezza; più in basso, nelle piccole figure, le varie occupazioni: due negozianti, un operaio, un soldato; e le cure famigliari espresse nelle case. Sotto il monte a destra, chi si dà alla vita solitaria e semplice, ed è per questo più vicino allo stato di perfezione: il pastore, ad esempio, solingo sui campi o sui monti a custodia del gregge, e l'eremita che si dà a vita ascetica. Nella leggenda di Sant'Antonio Abate, il centauro esprime appunto la solitudine e con tal senso lo scolpì Antonello Gagini nel sepolcro di Antonio Xirotta (1527), che si vede nella chiesa di Santa Zita a Palermo.

Nella terrazza, in primo piano, di qua da una riva con alberelli sfrondati, si vede l'ingresso custodito dai Principi degli Apostoli, cioè dalla Fede cristiana. Ne è discacciato da San Paolo, che tiene la spada minacciosa in alto, un infedele, in abito di turco, che si allontana sull'arida e sterile piazza, la quale può rappresentare la virtù priva di fede e perciò infeconda di vita eterna.

Il recinto bellissimo, ricco di lucenti marmi e con la pianta verdeggiante in mezzo, significa, come si sa, la salute eterna. Non si rappresenta qui la gloria celestiale del Paradiso, ma la sicurezza conseguita con la fede e perciò il senso dell'allegoria è ascetico.

Le figure dentro alla cinta esprimono le virtù che conducono a salvezza. Sul trono è la Prudenza nella figura della Vergine (*Virgo prudentissima*), a destra di lei la Giustizia, a sinistra la Temperanza figurata in Santa Caterina d'Alessandria. In faccia San Sebastiano rappresenta la Fortezza che sostiene il supplizio, e San Gerolamo la Pazienza nella preghiera e nei digiuni del deserto: ossia rappresentano l' abnegazione del Martire e la mortificazione del Penitente. Nel mezzo l' Innocenza dei semplici che raccoglie i frutti di vita eterna.

Tutti sono naturalmente in atto di preghiera, mezzo necessario per la salute spirituale [1].

IL LUINO.

A Londra, del pari che il libro su Giovanni Bellini, è uscito un lavoro su Bernardino Luino, artista di cui si conoscono infinite opere, ma non si conosce la vita. Il Vasari lo ricorda appena, e poco ne parla Giuseppe Piacenza nelle aggiunte al Baldinucci. Il Williamson, autore del recente volumetto, non si preoccupa d'aggiunger nulla alla biografia e resta pago alle vecchie ipotesi intorno alle date di nascita e di morte. Ma se dal lato storico appare deficiente e lascia lamentare ch'ei non si sia impegnato in qualche investigazione archivistica, merita però le migliori lodi per l'accurata ricerca delle opere sparse per tutta Europa.

Anche la scelta dei dipinti, riprodotti in belle e chiare zincotipie, è fatta con gusto e con discernimento per la varietà degli argomenti e delle composizioni, veramente rimarchevole in un artista che, all' incontro, mostrava d' avere scarsa varietà di tipi fisionomici. Fra le illustrazioni abbondano quelle di pitture esistenti in Milano e nel resto della Lombardia, ma vi si ammirano pure riproduzioni di deliziose opere conservate a Pietroburgo, a Parigi, a Brighton, a Budapest, a Venezia e a Firenze.

L' ULTIMO PERIODO DELLA SCULTURA FIORENTINA.

I fratelli Alinari di Firenze hanno pubblicato, con grande lusso di edizione e di illustrazioni, la quarta ed ultima parte dell'opera di Marcel Reymond su *La sculpture florentine*, ultima parte che riguarda il secolo XVI e i successivi. Egli si riattacca a un concetto, già seguito dalla vecchia critica, e riconosce al solo cinquecento un ritorno chiaro e sicuro verso l'arte antica, mentre nel secolo precedente le forme s'erano svolte progressivamente e libere quasi d'ogni influenza estranea. Anche la grande importanza data allo studio del nudo segna una linea di sensibile, se non assoluta, demarcazione fra i due secoli; ma questa maggiore attenzione sulla bellezza del corpo umano, distoglie molte volte pittori e scultori dal preoccuparsi della filosofia dell'argomento, o, in altre parole, fa di molto diminuire la parte del pensiero.

Nel primo capitolo il Reymond parla di Leonardo, di Giuliano da San Gallo e d'Andrea Sansovino; nel secondo del Ferrucci, di Baccio da Montelupo, del Torrigiani, di Benedetto da Rovezzano; nel terzo di Giovanni della Robbia,

[1] Il coltissimo prof. can. Luigi Breventani ci è venuto in aiuto per raccogliere gli elementi dell' interpretazione esposta.

cui l'*ambiente* svia dalle tradizioni di famiglia, sì che pel gusto classico del tempo perde formosità e spiritualità. Nella seconda parte del volume appare subito il grandissimo Michelangelo, che il Reymond naturalmente si limita a considerare come scultore. Egli esamina i suoi lavori fatti a Bologna per l'arca di San Domenico, come i primi, obliando però la statuetta, pur sua, del san Procolo, non rifatta dallo Spani, ma ricomposta, dopo che s'era infranta, da un Vincenzo scultore. Godiamo poi di vedere come tolga a Michelangelo la debole maschera del Fauno che si trova nel Museo Nazionale di Firenze, e il san Giovanni Battista del Museo di Berlino, così manierato nella posa e nella tecnica; ed avremmo amato che gli avesse tolto coraggiosamente anche l'*Adone morente* e che riconoscesse nella statua detta dell'*Apollino* l'abbozzo d'un *David*.

Lungamente si diffonde sui contemporanei e sui seguaci di Michelangelo, indugiando specialmente su Jacopo Sansovino, sul Bandinello, su Benvenuto Cellini, su Gian Bologna e sul Bernini, che con l'ingegno poderoso costrinse gli scultori, sino al Canova, ad ammirarlo ed imitarlo specialmente nei difetti!

L'abbondanza delle opere esaminate e illustrate, l'ordine cronologico, le rette definizioni delle scuole, il valore di molti giudizi, la bontà degli indici e delle classificazioni rendono utilissima quest'opera ai cultori della storia artistica e agli stessi artisti. Certamente non ci è possibile convenire in tutto, ma la disparità d'opinione su qualche particolare non ci fa così ingiusti dal disconoscere l'importanza e la serietà dell'opera del Reymond.

CORRADO RICCI.

LE OFFESE ALL'ORDINE SOCIALE. è l'argomento messo a concorso da un principe russo, W. Tenicheff, col premio di 5000 franchi. Ecco il programma proposto ai concorrenti

" Studiare i conflitti sotto forma violenta che recano offesa all'ordine materiale nelle società

" Ricercare, mediante il loro confronto, se vi siano cause generali e processi usuali che permettono di comprendere il nascere e lo svolgersi di questi conflitti.

" Esaminare come si risolvono tali conflitti e se dal loro studio comparativo emanano delle indicazioni generali che permettano all'uomo di Stato di prevederli, circoscriverli e risolverli pacificamente.

" Sotto conflitti sociali violenti s'intenderà specialmente

" I disordini o brigantaggi collettivi provocati dalla miseria o dalla disoccupazione prolungata, gli scioperi tumultuosi, le sofferenze che seguono le guerre, le carestie, le epidemie, ecc.;

" Le guerre civili, le lotte di razze, di religioni o di sètte nel seno di uno stesso Stato, le ribellioni di popolazioni soggiogate,

" Gli attentati alla persona dei capi di Stato e degli uomini politici, gli atti anarchici in quanto sono sintomi d'un ordine sociale perturbato;

" Le insurrezioni, rivoluzioni, o colpi di Stato.

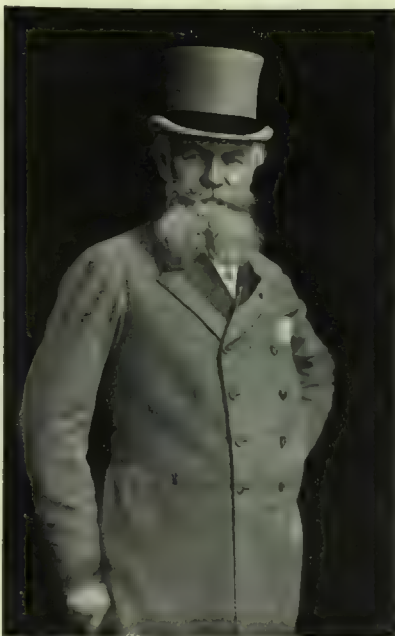
" Gli esempi dovranno esser tolti alla storia dei quattro ultimi secoli e dai paesi civilizzati d'Europa e d'America. "

Scrittori di tutte le nazioni sono ammessi a questo concorso; ma devono scrivere in francese, e mandare le loro memorie al presidente del Giurì del concorso Tenicheff, presso i librai Giard e Brière a Parigi, entro il 31 dicembre 1902. Il Giurì è già composto di cinque distinti sociologi: Leturnò, Tarde, Worms, Coste e Monin.

■

L'INGHILTERRA MILITARISTA. In un articolo pubblicato nel *Giorno* (n. 106), F. S. Nitti sostiene essere l'Inghilterra il paese più espansivo e più militarista che l'Europa abbia. Nessun paese europeo ha sostenuto nel nostro secolo la decima parte delle guerre dell'Inghilterra; essa è in una posizione privilegiata e non ha conflitti per i confini; essa non lotta che per dominare e non ha bisogno di un grande esercito di terra, ma è un argomento puerile il far notare che in tempo di pace essa non ha che un piccolo esercito: bisogna tener presente che essa ha una marina superiore assai a quelle riunite della Francia e della Germania, e che non vi è paese in cui le spese militari di guerra e marina insieme abbiano mai raggiunto l'enorme proporzione dell'Inghilterra.

Nell'Italia, che è ritenuta un paese militarista, le spese militari non rappresentano attualmente che un quarto del bilancio; in Inghilterra superano il terzo, non calcolando le pensioni. La Germania, nel 1897-98, ha speso per la guerra e per la marina 822 milioni, cioè circa 16 franchi per abitante; l'Austria-Ungheria ha speso 497 milioni, ossia 12 franchi per abitante; la Russia 960 milioni, ossia 9 franchi per abitante; l'Inghilterra, nello stesso esercizio finanziario, consacrò alla guerra e alla marina 755 milioni, ossia 19 franchi per abitante. " Se il militarismo si rivela nel numero di guerre combattute, non già per la difesa, ma per l'espansione, e nella spesa che si ha per l'esercito e per l'armata, l'Inghilterra è il paese più militarista che abbia l'Europa ".



Fot. Koller, di Budapest.

IL PITTORE MUNKÁCSY.

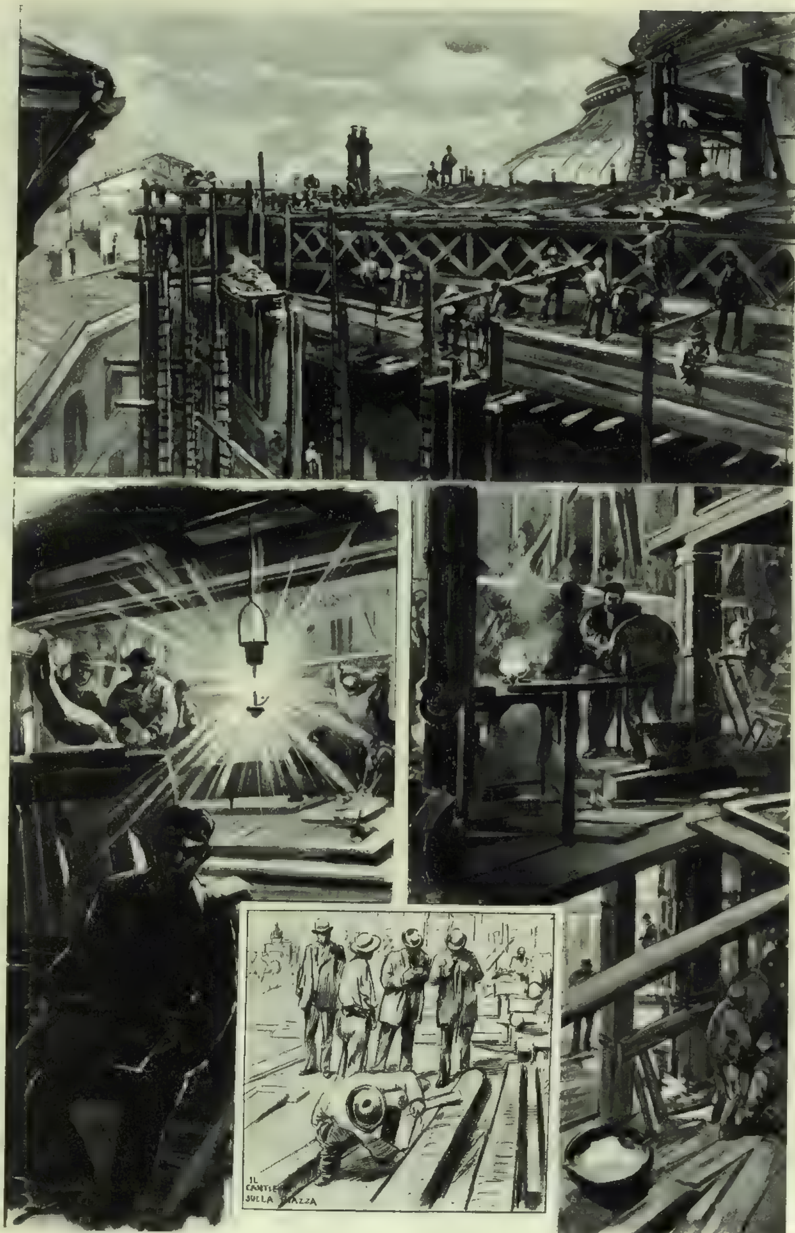
Il 1.° maggio, il grande pittore ungherese finì di soffrire in una casa di salute presso Bonn. Da tre anni, era pazzo!... Nel novembre del '97, si dovette imprigionare il nobilissimo artista in una camicia di forza!... Contava cinquantaquattro anni soli, essendo nato nel 1846 a Munkácsy, donde prese cognome; il suo vero cognome era Lieb, e il nome Michele.

Come mai non doveva impazzire l'infelice, trabalzato da lunghe torture alle ebbrezze d'un'immensa fama, dalla miseria al lusso?... L'infelice, la cui infanzia fu tutta uno spasimo, la cui vita fu tutta un'emozione febbrile, una sovraeccitazione dell'arte?... Il libro de' suoi ricordi, ch'egli dettò prima d'impazzire per la *Revue de Paris*, e che poscia, col titolo di *Souvenirs*, Boyer d'Angen raccolse nell'97 (Paris, Calman Lévy), premettendovi una prefazione, racchiude la storia della sua infanzia; storia tragica di patimenti, che fa fremere. Nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA di quell'anno fu narrata parzialmente, in compendio; qui è utile richiamarla con altri particolari.

I primi vivi ricordi del Munkácsy risalgono alla guerra dell'indipendenza magiara nel 1848. A Miskolcz, dove abitano i suoi parenti, si combatte fra gl'insorti ungheresi e le truppe imperiali alleate austro-russe. Il padre, ispettore del sale, manda allora la famiglia presso il padre di sua moglie, amministratore dei beni del principe di Coburgo, in un paesello dell'Ungheria fra le montagne a Cserepvar, precisamente in un vecchio castello dov'è accatastato tutto un arsenale di vecchi cannoni. Ma anche in quel villaggio, le orde russe piombano come valanghe e distruggono tutto. Rinchiuso nel castello, Munkácsy assiste agli incendii, alla distruzione. Il padre, rimasto fedele al proprio posto, a guardia della cassa, vien cacciato in prigione; finita la guerra, vinta dagli austro-russi, è liberato, ma colla salute scossa: ei viene a cercare la famiglia e la conduce a Miskolcz. Muore intanto la madre del Munkácsy, muore il padre; e uno zio celibe prende con sè in una casa da contadini il fanciullo, uno de' cinque figli dell'ispettore del sale, rimasti orfani e poverissimi. Lo zio batte il povero nipote, che ne rimane spaventato, atterrito: a un solo sguardo del tirannico suo protettore, trema. Una sera, egli si trova con lui presso una zia, pure a Csaba, quando nella casa irrompono dei banditi trasfigurati con barbe finte e mantellacci di pelo. Quei malviventi legano a tutti mani e piedi, legano Munkácsy pei piedi a una sorellina; svaligiano la casa, e se ne vanno. All'alba le grida, dei depredati trascinatisi a stento alle finestre, fanno accorrer gente; si dà la caccia ai banditi, e sei ne vengono impiccati lì per lì. Ma la morte dei miserabili non salva la zia di Munkácsy, che muore per lo spavento provato.

*

Munkácsy è affidato allora a un altro zio, Roeck, non meno duro del primo. Ma Roeck se ne sbarazza presto, inviando il ragazzo a un falegname lontano, certo Langi, anche questo bestiale, crudele, che lo obbliga a mangiar sul nudo terreno come i cani, gli fa portar gravi pesi sulla testa, specialmente feretri, il cui lavoro durante l'epidemia del colèra va aumentando di giorno in giorno. Una sera, colla neve, il Langi manda il fanciullo in un cimitero deserto, coperto di neve, a inverniciare una tomba. Stormi di corvi svolazzano schiamazzando; e scende la notte. Il povero ragazzo trema di freddo, di paura; il pennello — il primo pennello del futuro grande artista — gli scivola dalle mani. Il giorno dopo, non vuole più andare al cimitero a compiere il lavoro; il padrone, adirato, lo afferra furibondo, lo batte con una corda, e lascia sul terreno un misero corpicciuolo piagato. Più giorni, il martire dolora nel letto, e quando può alzarsi, preso in odio il mestiere miserando e il suo aguzzino, li abbandona e ritorna da suo zio Roeck. Questi, irritato della fuga, lo respinge e lo getta sulla strada, non badando ch'egli è affranto dal lungo viaggio fatto a piedi e che ha fame. Ben vorrebbe l'infelice chiedere un pane alla servente; ma il suo orgoglio è più forte della sua stessa fame; e non lo domanda. Colpito dai rimorsi, raddolcito, lo zio lo fa richiamare dalla strada, e gli dice: Resta qui per alcuni giorni, ma, bada! non voglio fannulloni. Va a dipingermi le mie *vetture* (voleva dire le sue carrette). Dopo qualche settimana, riesce a farlo accettare di nuovo dal falegname, che gli ordina di costruire delle casse da morto: quindi, finito il periodo dell'insegnamento fissato, lo licenzia mettendogli in mano, per tutto compenso, cinque fiorini. Ed ecco di nuovo Munkacsy sulla strada! Egli ha quattordici anni, e deve pensare all'avvenire, al presente.... Un furfante, in un'osteria, gli ruba i cinque fiorini: desolato, ei non sa dove battere il capo per trovare pietà. Alla fine, presso un pic-



Roma. — I lavori della nuova aula dei Deputati in via delle Missioni (disegno di Dante Paolocci).



Il convegno di Berlino. — IL BRINDISI IMPERIALE (disegno di R. Salvador, da schizzo del sig. H. Meyer)

colo falegname gli viene offerto un bugigattolo infetto e lavoro; ma come ricompensato! Per sei mesi, non mangia che pane; mai un dito di brodo caldo. Ne ammala; è preso da febbri; pur, colle febbri, lavora; legge, combina qualche rima, disegna. Ed è fra i brividi delle febbri che l'artista si esplica in Munkàcsy!... Ma le febbri continuano, lo prostrano. Ritornare dallo zio?... Ne ha terrore. Pure si fa coraggio, si trascina fino a lui.

Questa volta, è trattato con umanità; un medico vien chiamato, ma le febbri non cessano. Per sollievo, l'infermo disegna; disegna con gioja; e contempla a lungo le rozze incisioni delle pareti. "Il disegno è utile anche pel mestiere del falegname!„ sentenzia lo zio. Ma tornar falegname?... No, mai! E nuovo sgomento s'impadronisce del giovanetto, che aspira con passione indomita all'arte. Si presenta a un vecchio pittore viennese, certo Fischer, che vive solo, oscuro, in una piccola città di provincia, in fondo all'Ungheria, e che, impietosito, lo accoglie e gli fa copiare alcuni suoi disegni, quando nello studio arriva un altro pittore, più bravo, un ungherese, certo Szamossay, che, ospite nel castello di Venkheim, vi copia alcuni antichi ritratti. Da quel momento, la fortuna del piccolo disegnatore è fatta; perchè Szamossay, apprendendo i casi lagrimevoli dell'orfano e ammirandone le preziose attitudini artistiche, lo vuole con sè nel castello e gl'insegna con metodo il disegno, l'arte, alla quale Munkàcsy si getta con tripudio, quasi con delirio.

■

Egli passa sedici mesi felici presso il generoso maestro, quando questi è invitato nella piccola Burias, stazione balneare, presso un esteta, uno scrittore d'arte, Ormos, che compone una storia dell'*Arte italiana*. I colloquii artistici dei due amici interessano grandemente Munkácsy: essi parlano delle meraviglie di Venezia, di Roma, dell'Italia.... e accendono nel piccolo pittore il desiderio dell'emulazione. Ma anche nella graziosa Burias, ei deve soffrire qualche persecuzione. Attraverso a una bassa finestra, si può vedere dentro nella stanza dov'egli lavora; e i contadini lo scoprono una sera.... con una testa di morto davanti.... Egli studia, infatti, attento l'anatomia; ma quella gente rozza suppone ch'egli sia uno stregone, circonda la casa con intenzioni ostili, minaccia. Vien dispersa a stento dai domestici dell'esteta.

A Beodra, piccolo villaggio poco discosto da Burias, la famiglia Karacsonyi vuol poi avere il pittore Szamossy, che conduce seco il suo protetto; e questi, benchè desini coi servitori, non isfugge all'attenzione della padrona di casa; la castellana si degna d'osservare i suoi schizzi, di compatirli.... Ma una grande soddisfazione, per Munkácsy è discorrere colla moglie d'un macellajo, una bella bionda.... E un'altra più viva ancora l'ha quando va a rivedere lo zio Roeck e lo persuade che può guadagnarsi il pane dipingendo....

Qui finiscono i ricordi d'infanzia di Munkácsy Mihály; qui finisce la sua narrazione, dove non trovi neppur una parola di odio o di semplice risentimento verso i suoi aguzzini; qui finiscono i patimenti, e comincia la gloria.

*

Munkácsy si reca a Monacò. Ivi si guadagna le simpatie del celebre pittore di battaglie, Francesco Adam, sotto la cui scorta lavora tre quadri. Questi sono i primi tre trionfi del pittore magiaro che, con essi, vince per tre volte il premio del ministero della pubblica istruzione. Sono i primi suoi guadagni (una ricchezza per lui!) coi quali può recarsi a Düsseldorf, dove trova altri maestri, altri amici, dove crea il quadro *L'ultimo giorno d'un condannato* che, esposto al Salon di Parigi nel 1870, da un momento all'altro lo rende famoso. Tutti ammirano la potenza della composizione, dell'espressione, la risolutezza singolare nel tocco. Il soggetto è questo: "In Ungheria tre giorni avanti l'esecuzione d'un delinquente, il pubblico è ammesso, nella prigione, a visitare il condannato. Il denaro, versato su un bacile dai visitatori, serve per far dire delle messe espiatorie a favore di quell'anima macchiata dal delitto.„ Soggetto grandemente drammatico, drammaticamente trattato.

A Munkácsy, vien subito commesso un altro quadro di tema pure sensazionale: *Un episodio della guerra dell'Ungheria nel 1848;* quella guerra, alla quale egli aveva assistito fanciullo, e di cui aveva riportate così vive impressioni. Egli ha conquistato il pubblico, un vasto pubblico, che, ogni anno, attende impaziente nuove fantasie di quell'artista dalle commosse concezioni.

E, dal suo ferventissimo pennello, escono i quadri: *Il Monte di Pietà, Gli eroi del villaggio, Racconto di caccia.* Nell'Esposizione Universale del 1878 di Parigi, ecco un altro quadro: *Milton detta il Paradiso Perduto a sua figlia.* Ricordiamo, come se lo avessimo ora davanti agli occhi, questa tela. La figura dell'illustre cieco, che dopo le acerbe lotte del suo paese, narra quelle degli angeli ribelli con Dio, è imponente, per la dignità ond'egli mostra di sopportare la sventura, per la nobiltà della fronte pensosa! Intonazione scura, bruna, come tutt'i quadri del Munkácsy; tragica intonazione d'un artista che tanto avea sofferto. Ma egli abbandonò il bitume per l'*Interno del suo studio.* Nella tavolozza, cercò colori quasi argentini per dipingere il suo proprio ritratto e quello della moglie Paolina Mantz. Forse, con quell'eccezione cromatica, ei voleva esprimere la propria felicità conjugale, un'eccezi°ne anch'essa?...

Poi, d'improvviso, Munkácsy cessa dal prender parte ai *Salons* e comincia ad eseguire tele vaste come siparii, che rendono mondiale la sua fama.

Chi non ha udito parlare del suo *Cristo davanti a Pilato* e del *Requiem di Mozart?*... Il primo è una pagina del Vangelo, alla quale altre ne susseguirono, sparse, oggi, nei musei d'Austria-Ungheria, di Germania, degli Stati Uniti. Il *Requiem* fu veduto.... e udito da tutta Parigi. Udito anche, perchè, dietro la tela immensa, un'orchestra nascosta eseguiva il *Requiem di Mozart*, quella sublime composizione che l'autore del gajo *Don Giovanni* aveva, presago, composto poco prima di morire, e che fu eseguita a' suoi funerali. Un effetto teatrale, che gli artisti puri, i decorosi pittori delle accademie biasimarono; ma che riuscì irresistibile alla folla, la quale ormai avrebbe seguito Munkácsy anche attraverso altre trovate, magari dinanzi a quadri di figure semoventi, in mezzo ai giardini emananti profumi di rose.... L'ultima gran tela fu un colossale *Barabba*, un gigante; eppure al pittore pareva piccolo.... Certo, sin d'allora, nella sua grossa testa, la follia agitava le sue vampe; sin d'allora, sotto quell'amplissima fronte, le idee artistiche si snaturavano nel paradosso. L'estetica della razza latina rimaneva offesa a quegli slanci coreografici, a quelle immanità; ma era impossibile non ammirare l'audacia, l'impeto vulcanico dell'artista, rapidissimo nel concepire, rapidissimo nell'eseguire: in otto giorni dipingeva un gran quadro! Impossibile ch'egli resistesse di più; e, come un altro grande pittore, il viennese Mackart, vinto dagli amori delle bellezze anche principesche, ch'egli dipingeva nude, dal vero, negli smaglianti suoi quadri — così Munkácsy finì miseramente anzi il tempo.

Il peggio è che all'infelice era rimasta una certa lucidità d'intelligenza in mezzo alla follia furiosa; un raffinamento di tortura, in una parola, un'ironia spietata!

R. B.

Fot. Ridolfi. Libero Pilotto.

ꟷ Un altro lutto per il nostro teatro drammatico. Dopo la Pia, ecco scomparire Libero Pilotto. Uno dei pochi nostri attori, che non fosse figlio dell'arte, aveva portato nel tumulto di quel mondo scapigliato ed errante le solide virtù della pacifica borghesia. Quel tipo che egli incarnava tanto bene, e che rifulse anche nella sua ultima interpretazione, — nella macchietta dell'avvocato Serra, della *Corsa al piacere* di E. A. Butti, — era una diretta emanazione del suo vero temperamento. Nato a Feltre, circa cinquant'anni fa, fu attore per un'invincibile vocazione. Il suo tirocinio fu aspro. Condusse la vita randagia, misera, degli attori di compagnie secondarie, finchè verso l'82 potè entrare in una delle compagnie Bellotti-Bon. La sua ascensione come attore fu lenta, si conquistò il pubblico adagio; vincendo con uno studio tenace le prevenzioni e le diffidenze; ma una volta conquistato il pubblico, ne diventò uno dei prediletti. Ibsen e Rovetta hanno fornito al suo talento tutta una serie di tipi, di cui con pochi tratti seppe rivelare l'anima. Ma non fu solo un buon attore; fu un ottimo commediografo. Una delle sue prime commedie: *Dall'ombra al sole* è un piccolo capolavoro, è autore d'una delle poche *pochade* italiane che siano piaciute, *L'onorevole di Campo d'Arzego;* scrisse una serie di drammi e commedie nei quali profuse tutta la bontà del suo carattere, e il suo odio per l'ipocrisia e per la prepotenza: *Il tiranno di San Giusto, Un amoretto di Goldoni a Feltre, Il maestro Zaccaria;* e ultimamente *I figli d'Ercole.* Egli rivivrà ancora a lungo nei suoi lavori; ma essi in vita gli furono causa di molte tristezze. Perchè era attore, molti gli vollero contestare il talento di commediografo; nè i tanti suoi successi erano valsi a vincere le malevoli diffidenze: "Ho avuto ed ho più che mai serie intenzioni pel teatro, ma sono così solo, lotto io stesso da vivo in mezzo ai professionisti della scena, contro tali e tante difficoltà, da perdere ogni volontà e mandare ogni onesto e serio proponimento a quel paese....„ Così mi scriveva poco tempo prima di essere attaccato da quel male insidioso che lo doveva uccidere ancora nel vigore dell'età e dell'intelligenza.... Fu questo uno dei suoi rari sfoghi. Non era l'uomo nè dei rimpianti, nè dei rancori. *Leporello.*

ꟷ Giovanni Marinelli, geografo distinto, m. il 2 maggio a Firenze, ov'era professore all'Istituto Superiore, succedutovi all'illustre Bartolomeo Malfatti. Egli era nato a Udine il 26 febbraio 1846. Giovanissimo, a 33 anni, dall'Istituto Tecnico di Udine balzava per concorso all'Università di Padova, donde poi, nel 1892, a Firenze. Fra le sue numerose opere geografiche, la più importante e voluminosa è *la Terra*, pubblicata dalla casa Vallardi per fare concorrenza alla celebre opera omonima del Reclus. Da sei anni dirigeva a Firenze la *Rivista geografica italiana.* Fu pure deputato del suo Friuli parecchi anni, e alla Camera si occupò sopratutto delle questioni scolastiche.

ꟷ Una bella ed atletica figura d'artista romano era Aurelio Tiratelli, m. a Roma il 4 maggio. Prima del 1870 faceva il patriota, nascondendo in casa sua i drappi delle bandiere tricolori, e v'è ancora chi lo ricorda il 20 settembre, un'ora dopo la breccia, mentre scendeva lungo il Corso, trascinando come trofeo di guerra un piccolo ed innocuo cannone, da lui tolto a Porta del Popolo. Da principio s'era dato alla scultura, ma poi aveva finito per diventar pittore, più con intendimenti commerciali, però, che con veri ideali dell'arte. Tuttavia alcune sue tele ispirate a soggetti d'animali nella campagna romana non sono prive di valore, ed una, se non erro, fa anche parte della raccolta per la galleria d'arte moderna in Roma. Gli artisti di Roma lo rammentano, con la sua magnifica barba, duce valoroso nei giocondi pellegrinaggi di Cervara e membro infaticabile di tutti i comitati per le feste cittadine. Per quanto negli ultimi anni, diventato professore dell'Accademia di San Luca e cav. uff. della Corona d'Italia, avesse un po' perduto la sua rozza e simpatica semplicità, la sua scomparsa è riuscita assai dolorosa pel Circolo Artistico.



Scavi archeologici di Fano.

GLI SCAVI DI FANO.

Fano, fondata e detta dai Romani *Fanum Fortunæ* pel tempio alla Fortuna in ricordo della vittoria su Asdrubale nel 207 avanti Cristo, offre al piccone che rompe l'antico suo terreno interessantissime vestigia dell'antica civiltà romana. Un colpo fortunato di piccone, che faceva assaggi del suolo nell'orto dell'ex convento di San Filippo, fece scoprire testè un magnifico tronco di statua da riferirsi all'epoca più fiorente dell'arte romana. Si crede sia una delle statue innalzate all'imperatore Claudio, colui che fu portato al trono dai pretoriani, mentre, tremante alla morte di Caligola, se ne stava nascosto dietro una tappezzeria; colui che protesse gli schiavi, domò i Germani, riconquistò l'Armenia, ecc., che scrisse una storia de' suoi tempi, aggiunse tre lettere all'alfabeto romano, e morì avvelenato da Locusta. Documenti e tradizioni dicono che in quella parte di Fano dove si rinvenne la statua, ebbe svolgimento la vita romana della città; e quel frammento di bellissime sculture parve una rivelazione. Gli scavi senza indugio iniziati, proseguiti con entusiasmo, condussero a buoni risultati: archeologi ed architetti, quali il Brizio, il Sacconi e il Bernabei, ne attestarono l'importanza. Scavando circa tre metri sotto il piano dell'orto, si trovarono avanzi di due file di colonne probabilmente d'ordine dorico, senza scanalatura, costruite con materiale laterizio intonacato, dipinto d'un bel rosso cupo. Dicono che là sorgesse la basilica di cui parla Vitruvio Pollione nella famosa opera *De Architectura;* quella basilica che, come tutte le altre molte dell'epoca romana e greca, era un edificio puramente civile, dove trattavansi i negozii del commercio e amministravasi la giustizia (erano la borsa e il tribunale) e che i cristiani trasformarono in edifici religiosi

Ma è un'ipotesi; nulla la suffraga, come nota l'ing. Cesare Selvelli nel suo opuscolo *La basilica di Fano costruita da Vitruvio* (Fano, tip. Montanari): egli opina che la speciale disposizione e la lunghezza delle due file generi, per naturale deduzione, l'idea di trovarsi probabilmente innanzi all'antico Foro. Non vi sono iscrizioni, e qualche muro di fondazione risulta formato d'un impasto non molto consistente di materiale cementizio misto a frammenti di lastre di marmo evidentemente tolte da edifizi più antichi.

Mentre attendiamo maggior lume dagli eruditi, pubblichiamo due interessanti fotografie degli scavi: la statua tronca di Claudio, e una fila di vestigia di colonne.



Scavi archeologici di Fano. - La statua di Claudio.

LA NUOVA AULA DI MONTECITORIO.

Quali notizie su quest'aula che dovrà ricevere tanti fiumi d'eloquenza e, forse, il ciel ci scampi e liberi, nuovo furore di burrasche?... Alla costruzione della nuova aula, lavorano giorno e notte centocinquanta operai di tutt'i generi, perchè il 15 maggio (giorno stabilito per la riapertura della Camera) tutto o quasi tutto sia all'ordine. Forse non si arriverà in tempo a tutte le imbottiture e gli onorevoli dovranno sedere per qualche giorno come siedono tanti loro elettori sulle nude tavole; forse qualche bella impronta di vernice resterà sulle loro maniche; ma parecchi di loro le hanno così larghe!...

L'aula (30 metri per 28) avrà tutt'intorno una galleria poggiata su mensole di ferro; e là verranno distribuite le diverse tribune, compresa la tribuna reale. Il soffitto è piano, sostenuto da una robusta travatura di ferro, come vedesi nel nostro disegno: un ampio lucernario riverserà sulle teste degli onorevoli la luce ispiratrice.

L'illuminazione elettrica sarà circolare, e, al disotto del cornicione, come nella vecchia aula Comotto buon'anima. Benchè la travatura e i palchi siano ancora in lavoro, la Direzione del Genio Civile (esecutrice del lavoro) non dispera di poterla finire per martedì prossimo.

Del vecchio materiale non viene utilizzata che una parte del banco della Presidenza. Nell'aula Comotto, il Presidente volgeva le spalle al nord; nell'auletta al sud; nella nuova aula all'est: la rosa dei venti!

SPORT

Le Corse e il commercio dei cavalli di lusso.

Le corse dei cavalli che, quando vennero annunciate per la prima volta, tra il '44 e il '46, da due Società, una di Firenze, l'altra di Torino, destarono nel pubblico un mediocre interesse, si propagarono in pochi anni nelle varie regioni d'Italia, allora divisa, sollecitando la costituzione di nuove Società e promovendo delle gare non infeconde. Si comprese in seguito che le corse dei cavalli non erano un'inutile importazione d'uno dei divertimenti più favoriti dell'aristocrazia inglese, dal momento che avevano creato una corrente proficua pel paese, e finito un po' per volta coll'appassionare tutte le varie classi sociali. Le corse divennero ben presto popolari, e, specie in questi ultimi anni, vi fu una larga rifioritura di Società e di Clubs per promuoverne in maggior numero, renderne più regolare il funzionamento, e accrescerne le attrattive con molti premi, taluni anche cospicui. In materia di *Sport* l'Inghilterra fu presa sempre a modello, e come da Parigi si accettarono le mode, così da Londra si pigliarono volentieri le norme e le consuetudini del Derby. Nell'83, a Roma, sorgeva il *Jockey club*, e un anno dopo avveniva la fusione di varie Società per formare la Razza San Salvà, a Torino, che è fra le più importanti.

A Milano le prime corse di Società avvennero nel '52 all'Arena, poi a Senago nel '57, promosse dalla Società di Lombardia; questo per ricordare i primordi d'una storia cittadina troppo recente per essere dimenticata, e che ha pagine incancellabili nelle brillanti giornate di San Siro. Le corse di cavalli hanno poi contribuito a rendere la nostra città uno dei convegni sportivi giustamente più reputati, che ebbe pure il contributo delle scuderie estere e il concorso del pubblico anche dalle provincie più lontane. Non bisogna dimenticare sopratutto ch'esse diedero un impulso vigoroso al miglioramento delle razze equine del nostro paese, e ravvivarono, diremo anzi, nobilitarono il commercio dei cavalli di lusso, da sella e da caccia, per tanti anni piuttosto trascurato, e, in generale, governato da ormai viete consuetudini.

Uno stabilimento essenzialmente moderno per l'ampiezza, le svelte costruzioni e ordinato secondo i migliori sistemi dell'estero, è quello dei Fratelli Gondrand, apertosi in questi ultimi mesi nella nostra città. Lo si rileva subito da una visita anche rapida. Esso sorge in via Ugo Bassi, 4 (fuori di Porta Garibaldi), ed occupa un'area di 15 mila m.q. comprese le scuderie, i *box*, le gallerie, la pista, le rimesse — fornite di carrozze dei modelli più eleganti, stages, ecc., — la selleria, i depositi, la maniscalcheria, gli uffici, ecc., come i lettori vedranno dalle illustrazioni che presentiamo in questo numero. I *box*, circa una quarantina, rappresentano il miglior tipo moderno per capacità, ventilazione, disinfezione; e sono tutti forniti di acqua potabile.

Una gradita e simpatica impressione riceve chi si sofferma all'ingresso dello Stabilimento: la galleria centrale ha per isfondo l'ampia pista, nel cui centro zampilla una fontana fra tappeti verdi ed aiuole fiorite; ornamentazione gaia ed elegante, che viene ancora spesso ad interrompere le varie costruzioni.

Niuno forse meglio della Casa Gondrand si trovava nelle condizioni più indicate per attuare su vasta scala il commercio di cavalli di lusso. Già obbligata a provvedersi di razze forti per il servizio dei trasporti, era da tempo in diretta relazione coi mercati principali esteri. La nuova impresa, guidata con criteri pratici, trovava già per gli acquisti un'organizzazione sicura e perfetta; e gli agenti speciali addetti alle varie Filiali dell'estero, le assicurarono prontamente i più bei tipi di cavalli di lusso, saltatori, da caccia e da sella, conseguendo, per le grosse provviste, delle economie a vantaggio dei compratori del nostro paese.

I due commerci, benchè procedano separati, in realtà si giovano a vicenda, poichè i cavalli di lusso importati, qualora nelle varie prove di preparazione presentino dei difetti, vengono assegnati alle scuderie pei trasporti. I cavalli non sono quindi messi in vendita se non quando hanno dato il maggiore affidamento di buone e sicure attitudini, che il compratore può sperimentare o nella pista o nelle vie adiacenti. La posizione stessa dello Stabilimento presenta i migliori requisiti per l'educazione dei cavalli, sia per la speciale costruzione della pista, sia per la vicinanza dello scalo ferroviario di Porta Garibaldi, dei trams a vapore e di quelli elettrici, che li abituano per tempo ai rumori assordanti del movimento straordinario d'un grande centro. Nè vanno dimenticate le cure a cui sono assoggettati i cavalli importati: ad essi sono destinate speciali scuderie di riposo e di osservazione anche nei riguardi sanitari, per un periodo non breve, e sotto la sorveglianza di due distinti veterinari.

In media, il numero dei cavalli di lusso che si trovano nelle scuderie di Milano arriva al centinaio.

A completare il grandioso stabilimento, è intenzione della Casa di aprire prossimamente un Maneggio coperto ed elegante, per favorire il convegno degli *sportsmen*, e agevolare le prove dei cavalli durante il cattivo tempo. Abbiamo volentieri accennato a queste particolarità dello Stabilimento dei Fratelli Gondrand, perchè ci pare che esso risponda completamente alle esigenze del commercio dei cavalli di lusso, divenuto sempre più importante e che, per quello spirito d'intraprendenza ond'è animata la Casa, ha ricevuto a vantaggio del nostro paese un vigoroso impulso. Ne fa pure testimonianza l'altro stabilimento a Roma, nella Villa Ada, che raccoglie pure un centinaio di cavalli delle razze più superbe di Londra, Dublino, Parigi, Chartres, Annover, ecc., assai ammirati dagli *sportsmen* più intelligenti della capitale. *Alfiere.*



Lo Stabilimento dei Fratelli Gondrand



A MILANO: Sezione cavalli di lusso (da fotografie).



La tenda-laboratorio del prof. Matteucci sulla sommità del Vesuvio, 4-5 agosto 1899.

Il Vesuvio e la sua recente eruzione.

Un dispaccio del 7 maggio da Portici annunziò: " Il Vesuvio, che da tre giorni è in notevole eruzione, lancia dal cratere, a grandi altezze, grossi proiettili di lava incandescente. Stasera il dinamismo è fortissimo, si odono dei formidabili boati. Grande spavento nei Comuni vesuviani; specialmente a Torre del Greco, dove tutta la popolazione corre alla spiaggia, urlando, piangendo, pregando. " Il giorno seguente l'eruzione crebbe, ma il prof. Semmola telegrafa dall'Osservatorio: " L'attività è limitata al cratere centrale. Per ora, nessun pericolo. Impossibile fare previsioni. "

Un grande interesse d'attualità viene a presentare il seguente articolo che il nostro egregio collaboratore scientifico ci aveva mandato da parecchie settimane, e di cui per mancanza di spazio abbiamo ritardato la pubblicazione. Ora è divenuto di tutta attualità, giacchè l'eruzione " futura " che il prof. Mancini prevedeva è già avvenuta.

*

Mentre il Vesuvio va preparando e accumulando i materiali che dovranno servirgli per un'eruzione futura, non riuscirà discaro ai nostri lettori di avere qualche notizia sulle particolarità dell'ultima eruzione che ha durato alcuni anni e che si svolse con grande tranquillità dal 95 al 99; notizie che faremo precedere da alcuni cenni sulle tradizioni e vicende antichissime del monte vesuviano, e che forman così colle prime come l'alfa e l'omega di una storia del monte stesso.

■

In una dotta monografia, da poco pubblicata, il prof. Cocchia ricorda come nella tradizione storica il nome del Vesuvio palesi una origine più recente di quello di Napoli, mentre la sua notorietà è più antica e la sua celebrità risale a quella terribile eruzione dell'anno 79 dell'èra volgare, che ricoperse di un funereo lenzuolo due fiorenti città. Probabilmente della sua attività anche anticamente erano informati gli abitanti del luogo, e dagli Osci che fondavano Pompei, il nome del monte ebbe la forma di *Vesvius*, che sta ad indicare la fiamma aleggiante sulla sua cima. Il nome di montagna di Somma, col quale si designa la cresta dentata che circonda da un lato il cono vesuviano, deve collegarsi a quello del villaggio esistente sui fianchi della montagna stessa; salvo che alla montagna il nome si estese dal villaggio in epoca relativamente tarda, cioè nel XVI secolo.

Una questione alla quale hanno preso parte, con vivaci dibattiti, storici e geologi, è quella di stabilire se anticamente l'aspetto del Somma e del Vesuvio era quale oggi ci apparisce, ritenendo alcuni che quando avvenne la tremenda eruzione del '79, esistesse soltanto la cima del Somma nella sua forma completa di antico cratere spento; e che anzi il violento rinnovarsi dell'attività vulcanica producesse il franamento di una parte del cratere, dando al monte Somma quella forma attuale d'anfiteatro, nota sotto il nome d'Atrio del Cavallo. Sarebbe poi stato l'immenso materiale della frana, lanciato via da una tremenda esplosione, che avrebbe seppellito sotto sì denso strato, le città d'Ercolano e di Pompei; Plinio, infatti, accenna nella sua descrizione dell'incendio vesuviano, alla rovina del monte. Conforterebbe la precedente supposizione il fatto che Strabone, il quale visse sino all'anno 24 dell'èra nostra, non parla affatto, nella descrizione che ci lasciò del Vesuvio, di due parti montuose distinte, ma di una montagna sola, colla vetta piana, cinerea e sterile, ricca di traccie dell'azione del fuoco, che un tempo aveva dovuto scaturire da varie bocche. Il cono del Vesuvio non avrebbe incominciato a formarsi che in seguito all'eruzione del 79.

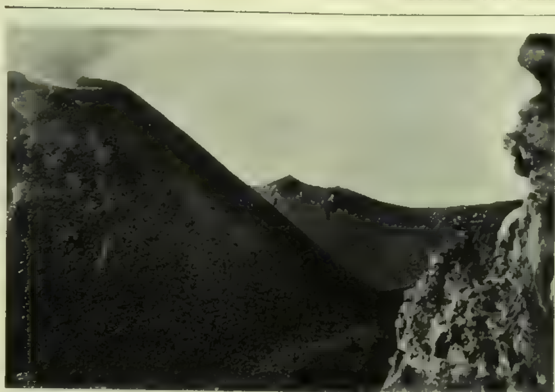
È certo che senza il cono vesuviano l'aspetto del paesaggio doveva esser ben diverso dall'attuale e assai caratteristico; onde la scoperta di pitture antiche nelle quali si trovasse raffigurato siffatto



Gran corso vesuviano al cui piede si stendevano le lave delle eruzioni del 1858 (a destra) e del 1872 (a sinistra). — Veduta presa dall'Osservatorio prima dell'ultima eruzione.



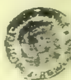
Grande collina in via di formazione, sorta fra il Gran cono e l'Osservatorio. Diverse correnti laviche, che emettono abbondanti vapori, scendono giù pel suo fianco occidentale. Verso la sommità del gran cono molti vapori bianchi si sviluppano dalle fenditure stabilitesi il 3 luglio 1895. — Veduta presa dall'Osservatorio verso la fine del 1898.



Corso eruttivo nell'interno del recinto craterico. — Veduta presa da sud-ovest.

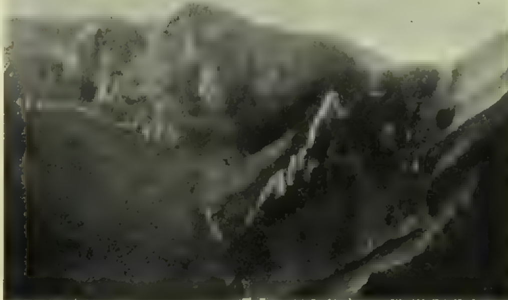
una riportata dal prof. Cocchia offre tale interesse che ci par utile darne qui l'immagine a contorno.

La pittura presenta una grande somiglianza colla cima del monte Somma osservata dal fôro di Pompei; e ci dice che questo monte doveva esser la sola parte visibile del Vesuvio osservato dal fôro stesso, da dove l'antico pittore pompeiano certamente s'inspirò per l'opera sua. Un'altra pittura pompeiana di un larario, rappresenta il Vesuvio sotto la protezione di Bacco, e non ha tracce del cono; ma la forma del monte offre una somiglianza meravigliosa con quella del Somma raffigurato in un quadro del Gabinetto del duca della Torre, ove oltre al Somma scorgesi lateralmente riprodotto il cratere vesuviano.

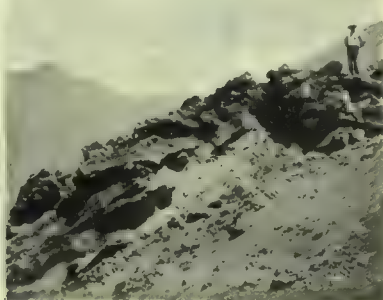


Di più nella pittura pompeiana si notano dal lato sud-est una serie di balze, lungo le quali, aiutandosi con scale fatte coi tralci di viti selvatiche, dovette fuggire Spartaco coi suoi compagni per piombare poi sul pretore Romano che aspettava al varco il ribelle, accampato nella parte occidentale del monte, ove questo col suo dolce declivio ha uno sbocco naturale.

Aggiungasi finalmente che della maggiore elevazione che oggi ha il Vesuvio sul Somma, non si rinviene menzione storica prima del 1737; negli "Itinerari„ anteriori a quest'epoca, il cono vesuviano è indicato come più basso della cima

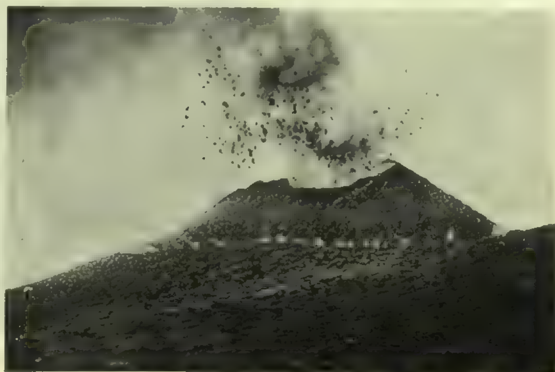


Parte orientale del cratere di sprofondamento dell'eruzione 1891-94, con il piede del cono eruttivo che si ergeva nel suo interno fino al momento in cui scoppiò l'eruzione del 1895. Veduta presa da sud.

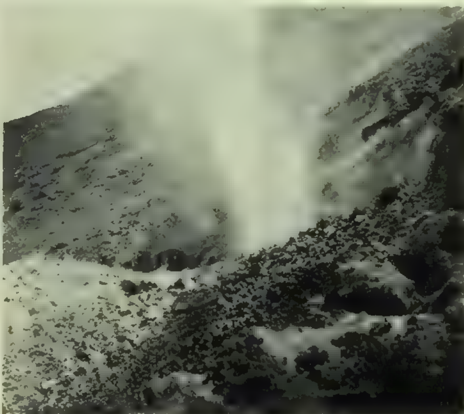


Lave accumulatesi il 3 luglio 1895 in corrispondenza d'una delle fenditure sul fianco O N O, del gran cono. — Sino alla fine dell'eruzione rimase quivi localizzata una delle più vistose fumarole. — A sinistra si vede il recinto del Monte Somma. — Veduta presa il 5 agosto 1899.

paesaggio, avrebbe dato un documento prezioso e decisivo per la risoluzione della controversia. Il prof. Cocchia ha raccolto e riprodotto nella sua memoria, le pitture più importanti che si riferiscono all'argomento, cominciando dalla più antica, scoperta ad Ercolano nel 1779, il cui originale andò perduto. Intanto il Cocchia osserva che se Plinio non accenna ad una sollevazione improvvisa del cono vesuviano, ciò dipende dall'essersi essa prodotta in modo assai lento, quasi insensibile, tanto da raggiungere l'altezza attuale solo nella prima metà del XVIII secolo; e d'altronde alcuni passi di Plinio e di poeti contemporanei all'eruzione del 79, o di poco posteriori, confermano che l'eruzione incominciò alla base del monte Somma, là dove esisteva il fondo dell'antico cratere. Infatti Dione Cassio, che visse nel secondo secolo e visitò e descrisse il monte Somma, parla di un anfiteatro dalla cui parte concava e bassa uscivano fumo e fiamme; precisamente, cioè, dal punto che serve oggi di base al cono vesuviano, che anche in una descrizione di Procopio da Cesarea viene indicato come una immensa caverna. Fra le pitture riproducenti il monte Somma,



Cono eruttivo in attività stromboliana. — Veduta presa da ovest, sul piano delle fumarole.



Cratere di esplosione di 27 metri di diametro apertosi la notte 3-4 agosto 1899.

montuosa vicina, e tale apparisce in alcuni disegni, come quello caratteristico lasciatoci da Micco Spadaro (il pittore Gargiuoli) in un quadro ov'è riprodotta la rivolta di Masaniello.

*

Dall' antica storia del Vesuvio venendo ora alle più recenti manifestazioni della sua attività, ci varremo di una bella serie di studi che da tempo sul Vesuvio e sulla vulcanogia in generale va facendo il prof. R. V. Matteucci, un giovane e valente geologo, innamorato del monte ignivomo e dei grandiosi fenomeni che in esso si originano. Alla cortesia del Matteucci stesso dobbiamo le splendide fotografie qui riprodotte, che della montagna mostrano le caratteristiche particolarità e quelle formazioni succedentisi continuamente, frutto dell' immane energia per cui la vetta vesuviana è tormentata da distruzioni e ricostruzioni incessanti.

L'ultima fase eruttiva è durata circa quattro anni; iniziatasi il 3 luglio 1895, ebbe termine colla prima notte di settembre dell'anno scorso, 1899, e la sua cessazione, negli ultimi due mesi, venne preannunciata da una diminuzione nell'efflusso delle lave, alla quale corrispondeva una maggiore energia nelle esplosioni che producevansi nell'interno del cratere.

Nel mese di luglio, in esatta corrispondenza con un improvviso risveglio dell'Etna e con un forte terremoto risentito a Roma, il Vesuvio apparve completamente calmo. Quindi con una serie di saltuari rallentamenti nell' attività dell' eruzione, a poco a poco le lave cessarono di effluire lateralmente, mentre il fondo del cratere inalzavasi in modo da ridurre la profondità della voragine da 200 a 100 metri soltanto. Questo ritirarsi delle lave nel camino centrale, senza più scaturire all' esterno in correnti a traverso fenditure laterali, spiegasi secondo il Matteucci ammettendo col Reyer che il magma incandescente delle regioni abissali abbia subito nella sua composizione modificazioni che ne scemarono la fluidità; in tal caso, consolidandosi più facilmente e restringendo i condotti d'efflusso, il magma finì coll'ostruire completamente i condotti stessi. L'esame delle ultime lave emesse, permetterà di verificare l' esattezza di questa supposizione; ma intanto si può ammettere che mentre l'inizio degli efflussi laterali di lava dipendono, come vedremo, dall'altezza e dalla pressione della colonna lavica centrale e dalla resistenza delle pareti del vulcano, sulla cessazione dell'efflusso influiscono i cangiamenti di costituzione della materia da cui le lave sono formate.

Riandando, colla scorta delle pubblicazioni del prof. Matteucci le varie manifestazioni di energia vulcanica che si produssero sul Vesuvio durante l'ultima fase eruttiva, accenneremo come già nella fase precedente, che terminò nel 1894, durante un periodo di 32 mesi, da una fenditura del fianco settentrionale del cono effluì tanta lava da dare origine ad una grande collina alta ben 135 metri, la quale cangiò completamente la fisonomia dell'Atrio del Cavallo[1]. Queste lave non si sono ancora raffreddate completamente; tanto che in alcune cavità esistenti nella lava stessa, si rinviene talvolta una temperatura che raggiunge anche 80 gradi. Nel periodo di calma che seguì dopo il 1894, le lave andarono lentamente ammassandosi e sollevandosi nel cratere, sino a ché i fianchi del cono non potendo più reggere all'enorme spinta, si squarciarono nella parte nord-ovest, e la lava irruppe all'esterno attraverso un complicato sistema di fenditure. Sul principio si ebbero violente esplosioni e la lava corse in impetuosi torrenti; ma ben presto l'eruzione cominciò a svolgersi tranquillamente, e in tali condizioni si mantenne per quattro anni. Le fenditure laterali, durante siffatto periodo, rimasero continuamente aperte, lasciando libero il varco ad una quantità di gas e di vapori che si svolgevano dal magma incandescente; nei gas e nei vapori sgorganti dalle fumarole il Matteucci trovò numerose sostanze, fra cui sono notevoli il selenio, che per la prima volta apparve sul Vesuvio, l' iodio, che è assai raro, e il bromo mai rinvenuto sinora nelle emanazioni vulcaniche.

Due fenomeni degni di nota si ebbero durante l'ultima eruzione; cioè l'apparizione di fiamme, e il sollevamento, in seguito ad una spinta interna, della cupola o collina formata dall' ammasso delle lave eruttate. Nell'aprile dell' anno scorso, attraverso ai materiali che, dopo la frana avvenuta al principio dell'eruzione, eransi accumulati sul fondo del cratere, cominciarono a scaturire qua e là delle fiamme di color turchino e verde; fiamme che riunite in fascio divampavano rutilanti dal centro del cratere, raggiungendo un' altezza di circa 50 metri e producendo un rumore simile a quello di una colossale fucina. Probabilmente le fiamme erano dovute alla natura chimica del magma, e la loro accensione trovavasi facilitata dallo stato di suddivisione che i gas erano obbligati ad assumere passando attraverso al materiale soprastante.

Come fu detto, le lave, la cui massa nel giugno dello scorso anno corrispondeva già, secondo il Matteucci, a circa 125 milioni di metri cubi con

[1] A proposito del nome di "Atrio del Cavallo„ il prof. Cocchia riassume alcune tradizioni che ne spiegherebbero l'origine. Secondo alcuni questo nome deriva dalle cavalcature che, in addietro, venivano lasciate nell'Atrio da coloro i quali facevano poi l'ascensione del cono; invece vi è chi vorrebbe riferire il nome al sacrificio di un cavallo fatto agli Dei da Spartaco prima di slanciarsi nell'ultima mischia, o stabilire un dotto raffronto tra le lave e gli armati che, usciti dal famoso cavallo, distrussero Troja. Finalmente il Palmieri menziona l'epiteto dato all'Atrio come dovuto alla forma particolare di una colata di lave avvenuta verso la fine del secolo decimottavo.



Cupola lavica formatasi durante l'eruzione del 1895-99. — Veduta presa dalla stazione inferiore della funicolare Cook, appena terminata l'eruzione.

un peso di 300 milioni di tonnellate, si andarono accumulando e dettero origine ad una cupola che raggiunge l'altezza di 163 metri; e così questa cupola che trovasi presso l'ingresso dell'Atrio, insieme all'altra posta più indietro e formatasi durante l'eruzione precedente, ha cangiato in maniera notevole la topografia del vulcano. In questa collina due anni or sono il Matteucci ebbe a notare un sollevamento di circa 15 metri, indipendente dalle lave le quali non si sovrapponevano su di essa ma scaturivano lateralmente; l'osservazione è importante per gli studi vulcanologici, perchè costringe ad ammettere che il sollevamento è dovuto alle lave sottostanti, le quali non potendo più scaturire dall'alto della cupola, concorsero a sollevare quest'ultima sino a che non trovarono sfogo in un'altra uscita. Anzi, durante il periodo di sollevamento della cupola, il livello della lava fluida nel cratere, per l'intoppo che incontrava nel suo sgorgo laterale, era andato inalzandosi di 60 metri.

Da siffatti movimenti della massa fusa entro al camino del cratere, dipende la formazione degli sbocchi laterali della lava, che si scava dei cunicoli nei fianchi del cono, o riapre fenditure già esistenti ed otturate. Il magma obbedisce in questi casi alle leggi che regolano l'equilibrio dei liquidi in vasi comunicanti, salvo modificazioni importanti dovute alle condizioni speciali in cui le lave possono trovarsi, di fluidità, di temperatura, di ricchezza di gas, ecc., e salvo la grandiosità con cui i fenomeni si producono. Si pensi che secondo i calcoli del Matteucci, una colonna di lava di 10 metri di diametro e di un'altezza di 150 m., esercita sul fondo una pressione di 49 mila tonnellate. Quando il cono vesuviano si frattura in tutta la sua altezza, la pressione della lava non deve essere inferiore alle 100 mila tonnellate; pressioni che divengono più formidabili ancora in altri vulcani, come l'Etna dove la lava giunge all'altezza di 3 mila metri sul livello del mare, o il Cotopaxi dove quest'altezza va sino ai 6 mila metri. Le lave poi si riversano in vario modo, a seconda dell'attività vulcanica che le incalza, della pendenza del suolo, della quantità di gas inclusi che le rendono più o meno fluide; e solidificandosi assumono aspetti svariati tra cui ricorderemo quello a superficie unite e a corde, che si produce quando la lava scorre lentamente e dà luogo a fenditure dipendenti dal raffreddamento della massa.



Lave scoriacee tipiche dell'eruzione 1895-99 riversatesi su quelle a superficie unita del 1858.

Quanto abbiamo fin qui riferito dimostra ampiamente l'importanza e l'interesse che hanno i fenomeni grandiosi del vulcanismo in generale, e quelli vesuviani in particolare; chè nel Vesuvio, infatti, studi ed osservazioni riescono più facili, più pronte, offrendo tuttavia un campo ricchissimo per le ricerche. A ragione quindi il prof. Matteucci insiste perchè a tali studi si provveda in maniera completa ed efficace, colla certezza di ottenere, anche con mezzi modesti, ottimi risultati, dando modo alla scienza d'intraprendere l'esame e la soluzione di molteplici problemi. Le indagini geologiche, l'esame delle lave e dei gas in queste contenuti, lo studio delle variazioni del dinamismo del vulcano, le analisi spettrali dei gas emessi dalle lave, la determinazione della temperatura o del potere magnetico di queste ultime, sono temi altrettanto attraenti quanto interessanti, che non necessitano l'impianto di Osservatorii speciali. Aggiungasi a ciò la necessità di seguire i cangiamenti di configurazione che la montagna vesuviana va continuamente subendo, e si avrà nel suo complesso il quadro dei lavori progettati dal Matteucci, ai quali, pel vantaggio della scienza e per l'onore del nostro paese, è da augurare che almeno in parte ricevano presto attuazione.

ERNESTO MANCINI.



Lave tipiche a superficie unita ed a corde, dell'eruzione 1858.

NOTERELLE.

LE ESPOSIZIONI si moltiplicano. Abbiamo detto della Esposizione regionale di Verona aperta dal duca d'Aosta. Domenica scorsa il duca di Genova aprì a Bari l'Esposizione regionale delle Puglie; e a Bologna si aprirono tre Esposizioni in una volta: di arti, di fotografie e.... di cartoline. Mercoledì poi, i Sovrani in persona inaugurarono a Napoli l'Esposizione d'Igiene, che ha per inaspettato scenario un'eruzione del Vesuvio, che vogliamo sperare sia uno spettacolo grandioso, ma innocente. Questa domenica si apre a Casale una Esposizione fillosserica. E a Milano abbiamo avuto una interessante Esposizione di cani e gatti, alla quale seguiranno le galline ed altri animali da cortile.

ITALIANI ALL'ESTERO. Il nuovo fascicolo della *Revue de Paris*, 1.° maggio, si apre col *Fuoco* di G. d'Annunzio, tradotto da G. Hérelle. Una nota avverte:

"L'auteur du *Feu* a tenu à l'honneur de remanier lui-

même et de raccorder pour nous certaines pages, presque intraduisibles à cause de leur extreme " italianité „. Ailleurs encore, de-ci de-là, il s'est plu a retoucher quelques details. Ainsi par les doubles soins de l'auteur et du traducteur, la *Revue* est-elle heureuse d'offrir à ses lecteurs une version digne en tous points de leur attente. „

∾ E nel fascicolo 1.° maggio della *Revue des Deux-Mondes*, troviamo un grande articolo di Ed. Rod su *La nouvelle pièce de M. Giacosa*. Dalle dieci pagine dell'articolo togliamo queste poche linee che riassumono il giudizio dell'eminente scrittore francese:

" *Comme les feuilles* subit sans déchet la rude épreuve de la lecture, et nous apparaît comme une de ces œuvres heureuses et rares où se manifestent à leur plus haute puissance les dons les plus personnels d'un écrivain en pleine possession de son talent. C'est, de plus, une " chose nouvelle „, qui ne ressemble à nulle autre ni par le sujet, ni par la manière dont il est traité. Pris sur le vif de la réalité, les caractères ont en même temps une valeur représentative, sans que, pour la souligner, l'auteur ait besoin de recourir au symbole, et le sens général de l'œuvre se dégage, après le dénouement, avec autant d'ampleur que de netteté. Il n'y a pas une réplique, pas un mot inutiles; souvent même, derrière les paroles dites, on en entend d'autres, inexprimées, qui vont plus loin. Et cette précision d'un art très savant me donne la crainte de gâter, en l'analysant, une pièce que son unité même rend difficile à résumer. „

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Delle feste di Berlino e dei discorsi dei Sovrani, si parla a lungo nel corpo del giornale, dove si discorre pure delle Esposizioni, del processo di Viterbo e d'altre cose che perciò qui si passano sotto silenzio.

—

Il Senato approvò nella seduta del 3 maggio il progetto sulla derivazione delle acque pubbliche, ed il 4 è incominciata la discussione del progetto Bonasi sui matrimonii illegali, discussione che si prolunga con rara vivacità. V'è dissidio tra il Governo e l'Ufficio centrale; entrambi vogliono impedire quelle migliaia di matrimoni solamente religiosi che si commettono ora. Perciò il Governo vuole che il sacerdote denunci il matrimonio all'autorità civile; ma l'Ufficio centrale vuole molto di più: che il sacerdote non possa celebrare il matrimonio religioso se non ha un certificato del matrimonio civile.

—

Il 6 fu inaugurata allo Scoglio di Quarto una lapide per commemorare la spedizione dei Mille, e nell'atrio della Biblioteca Nazionale a Palermo un busto di Dante.

Il 4 a Pescocostanzo (Aquila) avvenne un tumulto causato da un'ordinanza municipale che prescrive alcune norme igieniche. Fu assalito e percosso un tenente dei carabinieri; questi, vedendolo grondante sangue, spararono contro la folla uccidendo un dimostrante e ferendone alcuni altri. L'ordine fu ristabilito.

—

Le ultime notizie della guerra Sud Africana telegrafate da lord Roberts accennano ad una completa ritirata dei boeri. Il 6 Roberts aveva passato il fiume Wet e accampava con le sue divisioni a Smaldeel: quel giorno stesso Winburg si era arresa al generale Hamilton: il generale Rundle, dopo avere sloggiato i Boeri da Tabanchu, aveva mandato la Jeomanry (cavalleria volontaria) a tagliar loro la ritirata, congiungendosi vicino a Warrenton con le truppe del generale Paget. I Boeri erano stati scacciati anche da Fourteenstreams ed una colonna inglese si trovava in quel punto al nord del Vaal, cioè nel territorio del Transvaal. Fino dal 4 gli inglesi si erano impadroniti di Brandfort ed oramai la maggior parte dello Stato d'Orange è occupata da loro. Lord Roberts però non avanzerà oltre il Vaal se prima non avrà assicurato la congiunzione del suo corpo con quello del generale Buller a traverso il passo di Van Reneen. Avvenuta la congiunzione, il corpo di Buller formerà l'ala destra delle forze inglesi; quello di Roberts il centro; quello di lord Methuen l'ala sinistra.

Nel pomeriggio dell'8, Kruger ha aperto a Pretoria la sessione del Volksraad transvaaliano. Fece l'elogio di Joubert e rese omaggio alla lealtà della popolazione dell'Orange. Affermò che le simpatie del mondo intiero sono per il Transvaal. Dichiarò che il governo farà di tutto per ottenere la pace: disse che le finanze si trovano in condizioni soddisfacenti e l'industria mineraria è fiorente. Non ostante le affermazioni di Kruger, la missione Boera ha lasciato l'Europa senza ottenere assolutamente nulla e si è imbarcata a Rotterdam per gli Stati Uniti del Nord America, dopo aver rivolto agli Americani un caloroso manifesto invocando il loro intervento.

—

Il padiglione italiano all'Esposizione Universale di Parigi si è inaugurato solennemente nel pomeriggio del 2. Se ne parla distesamente in questo numero. Il 6 vi sono state in Francia le elezioni municipali che, nei dipartimenti, in complesso, sono riuscite favorevoli ai repubblicani; ma non da per tutto ai più temperati. A Parigi, invece, sono stati eletti otto nazionalisti ed altri sono in ballottaggio con prevalenza di voti. Gli antisemiti hanno trionfato nuovamente ad Algeri e ad Orano. L'inchiesta giudiziaria sull'incendio della chiesa di Aubervilliers ne attribuisce la colpa al sagrestano: ma trova non pochi increduli. Salandra continua ad essere molto festeggiato a Parigi: sono state rettificate alcune parole attribuitegli dal corrispondente della *Tribuna*, con le quali, invitato alla riunione mensile della Società degli economisti, avrebbe detto che il nostro benessere economico dipende in gran parte dalla Francia.

L'8 corrente è stato pubblicato il decreto di scioglimento della Camera belga. Gli elettori sono convocati il 27 maggio per eleggere la nuova Camera col nuovo sistema della rappresentanza proporzionale. Il partito liberale spera molto d'esserne avvantaggiato, e forse di riprendere la via del potere smarrita fin dal 1884.

In Spagna si rinnovano spesso sintomatici incidenti. Il ministro dell'interno che si trovava a Barcellona andò la sera del 5 al teatro Liceo e fu fischiato. Pare che i commercianti abbiano voluto protestare in quel modo contro le nuove tasse. Lo stesso giorno, a Fativa (Valencia) gli ufficiali della guarnigione, ritenendosi offesi dal giornale *El Progreso*, ne saccheggiarono la tipografia. Il 7, nuova dimostrazione tumultuosa a Barcellona, questa volta promossa dagli studenti, che fecero le barricate e cantarono l'inno catalano separatista. La guardia civica a cavallo dovette penetrare a sciabola sguainata nell'Università.

La Camera austriaca si è riaperta l'8. Il Koerber, presidente del consiglio, presentò i progetti per regolare la questione delle lingue in Boemia e in Moravia. Gli czechi dichiararono che tali progetti non li soddisfano, e ricominciarono l'ostruzionismo. Il pubblico delle tribune inveì contro gli czechi e fu fatto sgombrare. Anche nell'aula vi furono incidenti fra czechi e tedeschi e la seduta fu tolta senza che si potesse prender alcuna deliberazione.

Nel distretto di Rustciuck (Bulgaria) i contadini sobillati dall'opposizione si rifiutarono a mano armata al pagamento delle decime e fecero fuoco contro le truppe accorse. La truppa rispose uccidendo due contadini e ferendone una diecina. Questo accadeva il 3: il 4 l'ordine era ristabilito: ma fu proclamata la legge marziale in varii distretti e si lasciarono quattro compagnie ad Orstenik, dove erano accaduti i tumulti.

—

Il presidente Roca ha diretto, il 2, un messaggio al Congresso dell'Argentina, constatando che le relazioni con tutte le potenze sono eccellenti e promettendo nuove economie. Il 3 fu aperto a Rio Janeiro il nuovo Congresso della Federazione Brasiliana con un messaggio del dottor Campos Sellos. Anche egli promette economie ed esprime la speranza che si potranno ricominciare a pagare in valuta metallica i prestiti esteri nel tempo stabilito, cioè nel corrente anno. La Camera dei rappresentanti a Washington ha approvato il 3 il *bill* per il canale di Nicaragua.

Da Orano annunziano delle scorrerie di Djads (marocchini) nel territorio algerino. La Camera dei Comuni ha approvato con 226 voti contro 53 la spesa per la ferrovia dell'Uganda.

L'imperatore Guglielmo ha mandato a Curzon, viceré dell'India, mezzo milione di marchi raccolti a Berlino per gli Indiani affamati. A Wei Hai Wei, i Cinesi hanno assalito la commissione che delimita il confine del territorio ceduto con quel porto all'Inghilterra; ma furono respinti e 30 rimasero morti.

—

Una delle più terribili catastrofi minerarie è avvenuta il 2 nelle miniere di Schoffield, nel territorio americano dell'Utah. Se ne sono estratti 250 cadaveri; mancano ancora una cinquantina di minatori.

Il 6 è avvenuto uno scontro ferroviario a Chaville, vicino a Versailles: 2 morti e 12 feriti, dei quali 5 gravemente.

10 maggio.

Sono usciti VENTITRE numeri del

GIORNALE DELL' ESPOSIZIONE Universale del 1900 A PARIGI

RICCAMENTE ILLUSTRATO

È il giornale più completo, più ricco, più fedele, di quell'Esposizione, che sarà il grande avvenimento mondiale del 1900.

Ne sono già usciti ventitre numeri, che furono oggetto dell'ammirazione generale per l'abbondanza delle notizie e per l'interesse delle incisioni. Oltre a questo, ogni numero contiene

Una grande tavola colorata fuori testo.

In questi 23 numeri furono pubblicate le seguenti grandi tavole colorate:

Panorama dell'Esposizione a volo d'uccello - Veduta generale del Vieux Paris - Palazzo dell'Elettricità e le Cascate luminose - La Porta monumentale - Il Panorama del Giro del mondo - Pagoda di Vischnù - Il Palazzo dell'Italia - Nel gran palazzo dei Campi Elisi - Panorama generale del Campo di Marte e del Trocadero - Il palazzo dell'Asia Russa. - Una festa notturna nel Vieux Paris. - Palazzo dei Filati e Tessuti. - Posa del fregio in mosaico sul Gran Palazzo dei Campi Elisi. - Palazzo dell'Insegnamento. - Grande veduta complessiva del Padiglione della Rumenia. - Esposizione delle Colonie Neerlandesi al Trocadero: Tempio di Tchandi-Sari a Java; Case degli altipiani di Sumatra. - Palazzo dei Mobili e delle industrie diverse. - Le quadrighe del gran Palazzo dei Campi Elisi. Veduta generale del Palazzo dell'Orticoltura. - Il Palazzo del Belgio. L'Esposizione Tunisina al Trocadero. - Il Soffitto della Sala delle Feste: Parte centrale del dipinto del signor Maignan.

Se questo giornale ha avuto un sì grande successo prima che l'Esposizione sia aperta, questo sarà tanto maggiore ad Esposizione aperta. Allora ne uscirà un numero ogni settimana. Il pubblico non può avere narratore più fedele, perchè è sempre appoggiato sulle fotografie: gli espositori non possono avere organo più importante.

Esce a numeri di 16 pagine in grande formato, riccamente illustrati, con copertina.

Centes. 50 il Num. - Associazione a serie di 10 num. L. 5

Associazione all'Opera completa in 60 numeri con copertina: L. 30.

DONO: *Chi si associa all'opera completa riceve in* **DONO: L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE del 1889 a PARIGI**, *un volume in-4 di 820 pagine, riccamente illustrato.* — (Aggiungere **UNA LIRA** per spese di affrancazione).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

ENRICO SIENKIEWICZ

INVANO

Romanzo

Orso - Alla Sorgente

Novelle

Traduzione della Signora **ROMANOWSKY**

Un volume in-16 di 330 pagine: **DUE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

È uscito il PRIMO VOLUME

I CROCIATI

NUOVISSIMO ROMANZO DI

Enrico Sienkiewicz

Traduzione di **NINA ROMANOWSKY**

VOLUME PRIMO: **DUE LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

Secondo migliaio

La Corsa al piacere

Dramma in 5 atti di

E. A. BUTTI

Un volume in-16 di 300 pagine su carta di lusso: **Quattro Lire.**

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È USCITO

Leggenda Eterna

POESIE DI

Vittoria Aganoor

Un volume di 300 pagine, formato bijou, in carta di lusso: **QUATTRO LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

Contro la Tubercolosi

Saggio popolare di

Giulio Bizzozero

Professore di Patologia all'Università di Torino e Senatore del Regno

Un volume in-16 di 180 pagine, con tre incisioni **Lire 1,50.**

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

È uscito il QUARTO MIGLIAIO di

Come le foglie

Commedia in quattro atti di

Giuseppe Giacosa

Un elegante volume in-16 di 310 pagine in carta di lusso: **QUATTRO LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

EDIZIONE ECONOMICA

LE Perfidie del Caso

ROMANZO DI

MARIO PRATESI

Un volume in-16 di 310 pagine **UNA LIRA.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori.

Recentissima pubblicazione

Inglesi e Boeri

Attraverso l'Africa Australe e il Transvaal

di **Adolfo Rossi**

Un volume in-8 grande di 170 pagine, con 28 ritratti, 60 incisioni e una grande carta a colori del **Teatro della Guerra.**

LIRE 2,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

TEATRO DI

Libero Pilotto

Dall'ombra al sole . . . . . L. 1 20

Il tiranno di San Giusto . . „ 1 20

Un amoreto de Goldoni a Feltre. „ — 35

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Manuali

PER LO STUDIO PRATICO E RECIPROCO

DELLE LINGUE

Italiana, Francese ed Inglese

DEL PROFESSOR

Giovanni Ziletti

Per il progresso dei tempi, e lo sviluppo continuo degli scambi tra i vari popoli, cresce ogni giorno il numero di coloro che per ragioni d'interessi o di studio sentono il bisogno d'apprendere le lingue straniere. Ma a questo bisogno, così universalmente sentito, mal provvedono, o non provvedono a sufficienza, le grammatiche e i metodi finora adottati. Salvo rare eccezioni, lo studio delle lingue straniere coi metodi finora in uso, procurò sempre, così agli studiosi come agli insegnanti, fatiche improbe, pari agl'insuccessi finali ed agli sconforti di tutti i momenti. Onde la necessità di un metodo semplice, razionale e spedito per acquistare con facilità la conoscenza di dette lingue.

Ognun vede come riesca facile ai bambini d'imparare non solo la lingua natia, ma anche una o più lingue straniere, senz'aiuto di libri. E l'osservazione e lo studio attento di questo fenomeno che ispirò al prof. Ziletti l'idea di questi suoi manuali; i quali appunto insegnano una o l'altra lingua straniera seguendo con mirabile semplicità ed efficacia lo stesso processo logico della natura. E i risultati che se ne ottengono in brevissimo tempo sono sorprendenti. Questi manuali, **con elegantissima copertina a colori**, sono così disposti:

Testo	**italiano**	per la lingua	**francese**	L. 1 —
„	**francese**	„ „	**italiana**	„ 1 —
„	**italiano**	„ „	**inglese**	„ 1 —
„	**inglese**	„ „	**italiana**	„ 1 —

Ogni volume comprende 3300 vocaboli diversi, ripartiti in 560 frasi, e costituisce il modo più facile e pronto per apprendere quella data lingua anche senza l'aiuto del maestro.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

SOTTO LA Bandiera DEI BOERI

ROMANZO DI

Bruno WAGNER

L'autore visse molti anni a Pretoria e a Bloemfontein e conosce profondamente quei paesi e la vita di quel popolo. Il Romanzo si svolge nel Transvaal e nel Natal, e mentre conduce il lettore fra gli avvenimenti della guerra attuale, desta grandissimo interesse con una drammatica e commovente storia d'amore.

Un vol. in-16 di 330 pagine **Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione

Manuale della Sarta

ad uso delle Scuole Professionali del Regno

di *Elvira Fusaz*

Maestra nel Collegio Regina Margherita d'Anagni

Premiato con Medaglia d'Argento all'Esposizione di Torino.

È un libro molto utile per tutte le signore, col quale potranno in breve tempo impratichirsi nel taglio e nei lavori, ed eseguire da sole i propri vestiti senza alcuna fatica; insegnando a variare i modelli secondo il cambiamento della moda. — Opera di una signora che ha acquistata molta competenza colla pratica e coll'insegnamento, sarà ricercatissima in tutte le famiglie.

Un volume in-16 con 40 incisioni e 3 grandi tavole fuori testo: **Lire 1,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Librerie Treves

MILANO Galleria Vittorio Eman., 64 e 66.

ROMA Via del Corso, 383; (Palazzo Theodoli).

NAPOLI Via Roma (già Toledo), 34.

BOLOGNA L. Beltrami, Angolo Via Farini e Piazza Galvani.

Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri.

Abbonamenti ai giornali della Casa Treves e ad ogni altro giornale italiano e straniero.

La ***LIBRERIA INTERNAZIONALE F.lli TREVES*** *di Roma è stata incaricata dell'esclusiva vendita di tutte le pubblicazioni del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.*

È USCITO IL SETTIMO MIGLIAI[O]

IL FUOCO

romanzo di **Gabriele d'Annunz[io]**

Un elegante volume in-16 di 560 pagine in carta di lusso: **CINQUE LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALL. VITT. EM., 64 E [66].

Carlo Ranzini-Pallavicini *Gerente.*